IL BUGIARDO,

COMMEDIA

DI

CARLO GOLDONI.

MONACO, GIORGIO FRANZ.

IL BUGIARDO,

COMMEDIA

DI TRE ATTI.

DI

CARLO GOLDONI.

MONACO,
PRESSO GIORGIO FRANZ.
1844.

IL BUGIARDO,

COMMEDIA.

Interlocutori.

Il dottor Balanzoni Bolognese, medico in Venezia.

Beatrice, } sue figlie.
Rosaura, }

Colombina, loro cameriera.

Ottavio, cavaliere Padovano, amante di Beatrice.

Florindo, cittadino Bolognese, che impara la medicina ed abita in casa del dottore, amante timido di Rosaura.

Brighella, suo confidente.

Pantalone, mercante Veneziano, padre di

Lelio, il bugiardo.

Arlecchino, suo servo.

Un vetturino Napoletano.

Un giovane di mercante.

Un portalettere.

Una donna, che canta.

Suonatori.

Barcajuoli di peota.

Barcajuoli di gondola.

La Commedia si rappresenta in Venezia.

IL BUGIARDO.

Atto primo.

Scena prima.

Notte con luna.

Strada con veduta del canale. Da una parte la casa del dottore con un terrazzino. Dall' altra locanda con l' insegna dell' aquila.

Nell' alzar della tenda, vedesi una peota illuminata, disposta per una serenata, con dentro i suonatori, ed una donna che canta. I suonatori suonano una sinfonia.

Florindo, e Brighella in terra da un lato della scena. Rosaura, e Beatrice vengono sul terrazzino.

Flor. Osserva, osserva Brighella. Ecco la mia cara Rosaura sul terrazzino con sua sorella Beatrice. Sono venute a godere la serenata. Ora è tempo, ch' io faccia cantare la canzonetta, da me composta, per ispiegare con essa a Rosaura l' affetto mio.

Brigh. Io non ho mai veduto un amor più curioso del suo. Vosignoria ama teneramente la signora Rosaura. Ci sta in casa, facendo

pratica di medicina col signor dottore, padre della ragazza. Ha quanto comodo vuol di parlarle, e in vece di farlo a bocca, vuole spiegarsi con una serenata, e vuol dirglielo con una canzonetta? Eh, non butti via il suo tempo così miseramente. Parli, si faccia intendere; senta l'inclinazione della giovane, e se le corrisponde, allora le faccia delle serenate, che almeno non butterà via così malamente i suoi denari.

Flor. Caro Brighella, tel' ho detto altre volte, non ho coraggio. Amo Rosaura, ma non trovo la via di spiegarle, che l' amo. Credimi, se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell'amor mio, morirei di rossore.

Brigh. Dunque vuol tirar' avanti così? Penar senza dirlo?

Flor. Via, va alla peota, ed ordina, che si canti la nuova mia canzonetta.

Brig. Perdoni. Ho servito in Bologna il suo signor padre, Vosignoria l'ho veduto nascere, e le voglio bene, e sebbene adesso in questa città servo un altro, quando la vedo, mi par di vedere il mio padrone, e quelle ore, che posso rubare, le impiego volentieri...

Flor. Se mi vuoi bene, fa quello che ora ti ordino. Va alla peota e dì, che si canti.

Brig. La servirò come comanda.

Flor. Mi ritirerò dietro a questa casa.

Brig. Perchè ritirarsi?

Flor. Per non essere da nessuno osservato.

Brig. Oh che amore stravagante! oh che giovane fatto all'antica! a nostri dì sene trovano pochi di questa sorta di mammalucchi. (*S' avvia verso la peota.*)

Flor. Cara Rosaura, tu sei l'anima mia. Tu sei l'unica speranza mia. Oh, se tu sapessi quanto ti amo! *(Si ritira.)*

I suonatori nella peota suonano il ritornello della canzonetta, e la donna della stessa peota canta la seguente canzonetta.

Idolo del mio cor
Ardo per te d'amor,
E sempre, o mia speranza!
S'avanza il mio penar.

Vorria spiegar, o cara,
La mia passion'amara:
Ma un certo non so che...
Chi mi sa dir cos'è?
Fa, che non so parlar.

Se lungi da me siedi,
Se me più tu non vedi,
Vorria senza parlarti
Spiegare il mio dolor.

Ma se ti son presente,
Non son più buon a niente.
Un certo non so che...
Chi mi sa dir cos'è?
Mi fa stringer il cor.

Se degni a me nel viso,
Tener tuo sguardo fiso,
Vedrai quel rio tormento,
Che sento nel mio sen.

Dissimular vorria
La cruda pena mia;
Ma un certo non so che...
Chi mi sa dir cos'è?
Mi dice, ah! ti vuol ben.

Per te sentì il mio core
La prima volta amore
No, se sposare io devo,
Non sposerò che te.

Ma cara! facciam presto...
Vorrei ben dirti il resto,
Ma un certo non so che...
Chi mi sa dir cos'è?
Non vuol, che dica più.

Peno la notte e 'l dì
Per te sempre così,
Tal pena (se ho da dirla,)
Soffrirla più non so.

Dunque per non soffrire,
Cara mi convien dire,
Ma un certo non so che...
Chi mi sa dir cos'è?
Fa, che parlar non so.

Sento, che dice amore,
Lascia cotal rossore,
E spiega quel tormento
Che dentro in cor ti sta.

Ma se a parlar mi provo,
Parole più non trovo,
E un certo non so che...
Chi mi sa dir cos'è?
Pur troppo m' incantò.

Frattanto che si canta la canzonetta, escono Lelio, ed Arlecchino dalla locanda, e stanno godendo la serenata. Terminata la canzonetta i suonatori suonano, e la peota parte.

Brig. È contento? (*Piano a Flor.*)

Flor. Sono contentissimo

Brig. È andato bene!

Flor. Non poteva andar meglio.

Brig. Ma la signora Rosaura non sa, chi le abbia fatta questa serenata.

Flor. Ciò non importa. Mi basta, che l'abbia goduta.

Brig. Vada in casa, si faccia vedere, la faccia almeno sospettare, che questa finezza venga da Vosignoria.

Flor. Il Cielo mene liberi. Anzi per non dar sospetto di ciò, vo per di quà. Faccio un giro, ed entro in casa per l'altra parte. Vieni con me.

Brig. Vengo, dov' ella vuole.

Flor. Questo è il vero amore. Amar senza dirlo. *(Partono.)*

Scena II.

Lelio ed Arlecchino, Rosaura e Beatrice sul terrazzino.

Lel. Che ne dici Arlecchino, eh? Bel paese ch' è questa Venezia! In ogni stagione quì si godono divertimenti. Ora che il caldo chiama di notte tempo al respiro, si godono di queste bellissime serenate.

Arl. Io questa serenata non la stimo un soldo.

Lel. No, perchè?

Arl. Perchè a me piacciono le serenate, dove si canta, e si mangia.

Lel. Osserva, osserva Arlecchino, quelle due signore, che sono su quel terrazzino. Le ho vedute anche dalla finestra della mia camera, e benchè fosse nell' imbrunir della sera, mi parvero belle.

Arl. Per Vosignoria tutte le donne son belle a un modo. Anche la signora Cleonice in Roma vi pareva una stella, ed adesso l' avete lasciata.

Lel. Non mene ricordo nemmeno più. Stando tanto quelle signore sul terrazzino, mi do a credere, che non siano delle più ritirate. Voglio tentar la mia sorte.

Arl. Con patto, che loro diciate ogni quattro parole dieci bugie.

Lel. Sei un impertinente.

Arl. Fareste meglio andare a casa del signor Pantalone vostro padre.

Lel. Egli è in campagna. Quando verrà a Venezia, andrò a stare con lui.

Arl. E intanto volete star' alla locanda?

Lel. Sì, per godere la mia libertà. È tempo di fiera. Tempo d'allegria. Sono vent' anni, che manco dalla mia cara patria. Osserva, come al chiaro della luna pajono brillanti quelle due signore. Prima d' inoltrarmi a parlar con esse, bramerei sapere, chi sono. Fa una cosa, Arlecchino, va alla locanda e chiedi ad alcuno de' camerieri, chi sono, e se son belle, come si chiamano.

Arl. Per tutta questa roba vi vuol' un mese.

Lel. Va, sbrigati, e qui ti attendo.

Arl. Ma questo voler cercar' i fatti altrui...

Lel. Non far, che la collera mi spinga a bastonarti.

Arl. Per levarle l' incomodo, vado a servirla. *(Entra in locanda.)*

Lel. Vo' provarmi, se mi riesce in questa sera profittare di una nuova avventura. *(Va passeggiando.)*

Ros. È vero, sorella, è vero, la serenata non poteva essere più magnifica.

Beat. Qui d' intorno non mi pare vi siano persone, che meritino tanto, onde mi lusingo, che sia stata fatta per noi.

Ros. Almeno si sapesse, per quale di noi, e da chi sia stata ordinata.

Beat. Qualche incognito amante delle vostre bellezze.

Ros. O piuttosto qualche segreto ammiratore del vostro merito.

Beat. Io non saprei a chi attribuirla. Il signor Ottavio par di me innamorato, ma s'egli avesse fatta fare la serenata, non si sarebbe celato.

Ros. Nemmen' io potrei sognarmi l' autore. Florindo non può essere. Più volte ho procurato dirgli qualche dolce parola, ed egli sempre si è mostrato nemico d' amore.

Beat. Vedete colà un uomo, che passeggia?

Ros. Sì, e al lume di luna pare ben vestito.

Lel. (Arlecchino non torna; non so chi siano, nè come regolarmi. Basta, starò sui termini generali.) *(da sè, passeggiando.)*

Ros. Ritiriamoci.

Beat. Che pazzia! di che avete paura?

Lel. Gran bella serenità di cielo, che notte splendida e quieta! Ma, non è maraviglia, se il cielo splende più dell' usato, poichè viene illuminato da due vaghissime stelle. *(verso il terrazzino.)*

Ros. (Parla di noi.) *(a Beatrice.)*

Beat. (Bellissima! ascoltiamo.) *(a Rosaura.)*

Lel. Non vi è pericolo, che l' umido raggio della luna ci offenda, poichè due soli ardenti riscaldano l' aria.

Beat. (O è qualche pazzo, o qualche nostro innamorato.) *(a Rosaura.)*

Ros. (Pare un giovane molto ben fatto, e parla assai bene.) *(a Beatrice.)*

Lel. Se non temessi la taccia di temerario, ardirei augurare a lor signore la buona notte.

Ros. Anzi ci fa onore.

Lel. Stanno godendo il fresco? Veramente la stagione lo richiede.

Beat. Godiamo questo poco di libertà per l'assenza di nostro padre.

Lel. Ah, non è in città il loro genitore?

Beat. No signore.

Ros. Lo conosce ella nostro padre?

Lel. Oh, è gran mio amico. Dov' è andato, se è lecito saperlo?

Ros. A Padova, per visitar' un infermo.

Lel. (Sono figlie d'un medico.) Certo è un grand' uomo il signor dottore, è l' onore del nostro secolo.

Ros. Tutta bontà di chi lo sa compatire. Ma in grazia, chi è ella, che ci conosce, e non è da noi conosciuto?

Lel. Sono un adoratore del vostro merito.

Ros. Del mio?

Lel. Di quello di una di voi, mie signore.

Beat. Fateci l' onore di dirci, di qual di noi v' intendiate.

Lel. Permettetemi, che tuttavia tenga nascosto un tale arcano. A suo tempo mi spiegherò.

Ros. (Questi vorrà una di noi per consorte.) (*a Beatrice.*)

Beat. (Sa il Cielo a chi toccherà tal fortuna.) (*a Rosaura.*)

Scena III.

Arlecchino dalla locanda, e detti.

Arl. (Dov' è andato?) (*cercando Lelio.*)

Lel. (Ebbene, sai tu il loro nome?) (*piano ad Arlecchino, incontrandolo.*)

Arl. (So tutto. Il cameriere m' ha detto tutto.)

Fel. (Presto.)

Arl. (Son figlie d' un certo...)

Fel. (Non voglio saper questo. Dimmi il loro nome.)

Arl. (Adesso, suo padre è un medico.)

Fel. (Lo so. Dimmi il loro nome, che tu sia maledetto!)

Arl. (Una si chiama Rosaura, e l' altra Beatrice.)

Fel. (Basta così.) (*Torna sotto al terrazzino.*) Perdonino, ho dato una commissione al mio servitore.

Ros. Ma voi siete Veneziano, oppur forestiere?

Fel. Sono un cavaliere Napoletano.

Arl. (Cavaliere e Napoletano? Due bugie in una volta.)

Ros. Ma come ci conoscete?

Fel. Sarà ormai un anno, ch' io albergo incognito in questa città.

Arl. (Arrivammo jersera.)

Fel. Appena arrivato, mi si presentarono agli occhi le bellezze della signora Rosaura, e della signora Beatrice. Stetti qualche tempo dubbioso a chi dovessi donar' il cuore, sembrandomi tutt' e due esserne degne; ma finalmente sono stato costretto a dichiararmi...

Ros. Per chi?

Fel. Questo è quello che dir non posso per ora.

Arl. (Se gli attenderanno, le prenderà tutte e due.) *(da sè.)*

Beat. Ma perchè avete renitenza a spiegarvi?

Fel. Perchè temo prevenuta quella beltà, ch' io desidero.

Ros. Io vi assicuro, che non ho amante.

Beat. Nemmen'io sono con alcuno impegnata.

Arl. (Due piazze vacanti. È la vostra fortuna.) *(a Lelio piano.)*

Lel. Però si fanno le serenate sotto le vostre finestre.

Ros. Vi giuro sull' onor mio, che non ne sappiamo l' autore.

Beat. Il Cielo mi fulmini, se mi è noto chi l' abbia fatta.

Lel. Lo credo anch'io, che non lo saprete. Ma veramente avreste curiosità di saperlo?

Ros. Io ne muojo di volontà.

Beat. Siamo donne, e tanto basta.

Lel. Orsù, vi leverò io di queste pene. La serenata, che avete goduta, è un piccolo testimonio di quell' affetto, ch' io nutro per la mia bella.

Arl. (Oh maledettissimo! ora l' ha detta grossa!)

Ros. E non volete dire per chi?

Lel. No certamente. Avete voi sentita quella canzonetta, ch' io feci cantare? Non parlava ella di un amante segreto, e timido? Quello appunto son' io.

Ros. Se dunque alcuna di noi non vi ringrazia, imputatelo a voi stesso, che non volete dichiarare a chi siano stati diretti i vostri favori.

Lel. Non merita ringraziamenti una tenue dimostrazione di stima. Se avrò l' onore di servire scopertamente quella ch' io amo, farò stupire Venezia per il buon gusto, con cui soglio dare i divertimenti.

Arl. (E in uno di questi dì s'impegnano gli abiti, se non vien suo padre.)

Ros. (Sorella, questo è un cavalier molto ricco.) (*a Beatrice.*)

Beat. (Non sarà per me. Son troppo sfortunata.) (*a Rosaura.*)

Ros. Signore, favoritemi almeno il vostro nome.

Fel. Volentieri. Don Asdrubale de' marchesi di castel d'oro.

Arl. (Nomi e cognomi non gliene mancano.)

Beat. (Ritiriamoci. Non ci facciamo credere due civette.) (*a Rosaura.*)

Ros. (Dite bene. Usiamo prudenza.) Signor marchese, con sua licenza, l'aria principia a offenderci il capo.

Fel. Volete già ritirarvi?

Beat. Una vecchia di casa ci sollecita, perchè andiamo al riposo.

Fel. Pazienza! resto privo di un gran contento.

Ros. In altro tempo godremo le vostre grazie.

Fel. Domani, se il permettete, verrò in casa a riverirvi.

Arl. (Sì, addrittura in casa.)

Ros. Oh bel bello, signor amante timido! In casa non si viene con questa facilità.

Fel. Almeno vi riverirò alla finestra.

Ros. Sin qui velo concediamo.

Beat. E se vi dichiarerete, sarete ammesso a qualche cosa di più.

Fel. Al ritorno del signor dottore ne parleremo. Intanto...

Ros. Signor marchese, la riverisco. (*Entra.*)

Beat. Signor Asdrubale, le son serva. (*Entra.*)

Scena IV.

Lelio, ed Arlecchino.

Arl. Signor Napoletano, le bacio la mano. *(a Lelio, ridendo.)*

Lel. Che ne dici? Mi sono portato bene?

Arl. Io non so come diavolo fate a inventarvi tante filastrocche, a dir tante bugie, senza mai confondervi.

Lel. Ignorante! queste non sono bugie; sono spiritose invenzioni, prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto, e brillante. A chi vuol godere il mondo necessaria è la franchezza, e non s' hanno a perdere le buone occasioni. *(parte.)*

Scena V.

Arlecchino, poi Colombina, sul terrazzino.

Arl. Non vedo l' ora, che venga a Venezia suo padre, perchè questo matto si vuol precipitare.

Col. Or che le padrone vanno a letto, posso anch' io prendere un poco d' aria.

Arl. Un' altra femmina sul terrazzino! non mi pare nessuna di quelle due.

Col. Un uomo passeggia, e mi guarda, sarebbe tempo, che anch' io poverina trovassi la mia fortuna.

Arl. Voglio veder, se mi basta l'animo d'infilzargliene quattro sul gusto del mio padrone.

Col. In verità, che si va accostando.

Arl. Riverisco quel bello, che anche di notte risplende, e non veduto innamora.

Col. Signore, chi siete voi?

Arl. Don Piccaro di Catalogna.

Col. (Il don è titolo di cavaliere.)

Arl. Son' uno, che muore, spasima, e diventa matto per voi.

Col. Ma io non la conosco.

Arl. Sono un amante timido, e vergognoso.

Col. Con me può parlare con libertà, mentre sono una povera serva.

Arl. (Serva? Giusto un buon negozio per me.) Ditemi, bella servetta, avete voi sentito cantare quella canzonetta?

Col. Sì, signore, l'ho sentita.

Arl. Sapete chi l'ha cantata?

Col. Io, no certamente.

Arl. L' ho cantata io.

Col. La voce pareva di donna.

Arl. Io ho l'abilità di cantare in tutte le voci. I miei acuti vanno due ottave fuori del pianforte.

Col. Era veramente una bella canzonetta amorosa.

Arl. L'ho composta io.

Col. È anche poeta?

Arl. Ho succhiato anch'io il latte di una musa.

Col. Ma per chi ha fatte tutte queste fatiche?

Arl. Per voi, mia cara, per voi.

Col. Se credessi dicesse il vero, avrei occasione d'insuperbirmi.

Arl. Credetelo; velo giuro per tutt' i titoli della mia nobiltà.

Col. La ringrazio di tutto cuore.

Arl. Mia bella, che non farei per le vostre luci vermiglie!

Col. Vengo, vengo, signore. — Le mie padrone mi chiamano.

Arl. Deh, non mi private delle rubiconde tenebre della vostra bellezza!

Col. Non posso più trattenermi.

Arl. Ci rivedremo.

Col. Sì, ci rivedremo. Signor D. Piccaro, la riverisco. *(entra.)*

Arl. Anch'io non mi son portato male. Dice bene il proverbio, che chi sta col lupo, impara a urlare. Farei torto al mio padrone, se andassi via dal suo servigio, senza aver' imparato a dir centomila bugie. *(va in locanda.)*

Scena VI.

Giorno.

Florindo, e Brighella.

Brig. Ecco qua, tutta la notte in serenata, e poi la mattina a buon' ora fuora di casa. L'amor, per quello che vedo, le cava il sonno.

Flor. Non ho potuto dormire per la consolazione, recatami dal bell' esito della mia serenata.

Brig. Bella consolazione! avere speso i suoi denari, aver perduto la notte, senza farsi merito coll' amante!

Flor. Bastami, che Rosaura l'abbia goduta, io non ricerco di più.

Brig. Lei si contenta di troppo poco.

Flor. Senti Brighella, intesi dire l' altro ieri dalla mia cara Rosaura, ch' ella aveva desiderio

d' avere un fornimento di trine di seta. Ora che siamo in occasione di fiera, voglio io provvedergliele, e farle questo regalo.

Brig. Bene, e con questa occasione potrebbe cominciar' a introdurre il discorso per discoprirle il suo amore.

Flor. Oh non gliele voglio dar' io! Caro Brighella, ascoltami, e fa quanto ti dico, se mi vuoi bene. Prendi questa borsa, in cui vi sono dieci zecchini. Va in merceria, compra quaranta braccia di trine delle più belle, che avere si possano a mezzo scudo il braccio. Ordina al mercante, che le faccia avere a Rosaura; ma con espressa proibizione di svelar chi le manda.

Brig. Dieci zecchini buttati via.

Flor. Perchè?

Brig. Perchè non sapendo la signora Rosaura da chi venga il regalo, non avrà nè obbligazione, nè gratitudine con chi la regala.

Flor. Non importa, col tempo lo saprà. Per ora voglio acquistar merito senza scuoprirmi.

Brig. Ma come avete fatto ad unir questi dieci zecchini?

Flor. Fra le mesate, che mi manda da Bologna mio padre, e qualche incerto delle visite, ch' io vo facendo in luogo del mio principale.

Brig. Si unisce tutto, e si butta via.

Flor. Via Brighella, va subito a farmi questo piacere. Oggi è il primo giorno di fiera, vorrei, ch' ella avesse le trine avanti l' ora di pranzo.

Brig. Non so che dire, lo faccio di mala voglia, ma la servirò.

Flor. Avverti, che siano belle.

Brig. Si fidi di me.

Flor. Ti sarò eternamente obbligato.

Brig. Questi dieci zecchini un uomo di spirito seli godrebbe ben altrimenti.) (*parte.*)

Scena VII.

Florindo, poi Ottavio.

Flor. Eccolo quel caro terrazzino, a cui s'affaccia il mio bene. S'ella ora venisse, mi pare, che vorrei azzardarmi di dirle qualche parola. Le direi per esempio...

Ott. (*Sopraggiunge dalla parte opposta al terrazzino, e sta osservando Florindo.*)

Flor. Sì, le direi: Signora, io vi amo teneramente. Non posso vivere senza di voi. Siete l'anima mia. Cara, movetevi a compassione di me. (*Si volta, e vede Ottavio.*) (Ohimè, non vorrei, che mi avesse veduto.) Amico, che dite voi della bella architettura di quel terrazzino?

Ott. Bellissima! ma ditemi in grazia, siete voi architetto o ritrattista?

Flor. Che volete voi dire?

Ott. Voglio dire, se siete quì per copiare il disegno del terrazzino, o il bel volto delle padrone di casa?

Flor. Io non so quel che voi diciate.

Ott. Benchè con più comodo potete ritrarle in casa.

Flor. Io attendo alla mia professione. Fo il medico, e non il pittore.

Ott. Caro amico, avete voi sentita la serenata, che fu fatta in questo canale la scorsa notte?

Flor. Io vado a letto per tempo. Non so di serenate.

Ott. Eppure siete stato veduto passar di qua, mentre si cantava nella poeta.

Flor. Sarò passato a caso. Io non so nulla. Io non ho innamorate.

Ott. (Parmi, che si confonda. Sempre più credo, ch'egli ne sia stato l'autore.)

Flor. Signor Ottavio, vi riverisco.

Ott. Fermatevi per un momento. Sapete, che siamo amici. Non mi nascondete la verità. Io amo la signora Beatrice, ed a voi non ho difficoltà di svelarlo. Se voi amate la signora Rosaura, potrò io forse contribuire a giovarvi. Se amate la signora Beatrice, son pronto a cederla, se ella vi preferisce.

Flor. Vi torno a dire, ch'io non faccio all'amore. Applico alla medicina, ed alla chirurgia, e non mi curo di donne.

Ott. Eppure non vi credo. Più volte vi ho sentito gettar de'sospiri. Per la medicina non si sospira.

Flor. Orsù, se non mi volete credere, non importa. Vi torno a dire, ch'io non amo donna veruna, e se guardavo quella finestra, erano attratti i miei lumi dalla vaghezza del suo disegno. (*guarda le finestre, e parte.*)

Scena VIII.

Ottavio, poi Lelio.

Ott. Senz' altro è innamorato, e non volendolo a me confidare, temo, che sia Beatrice la sua diletta. Se la scorsa notte foss' io stato alla locanda, e non l'avessi perduta miseramente al giuoco, avrei veduto Florindo, e mi sarei

d' ogni dubbio chiarito. Ma aprirò gli occhi, e saprò svelare la verità.

Lel. Che vedo! amico Ottavio! (*Uscendo dalla locanda.*)

Ott. Lelio mio dilettissimo!

Lel. Voi qui?

Ott. Voi ritornato alla patria?

Lel. Sì, vi giunsi nel giorno di ieri.

Ott. Come avete voi fatto a lasciar Napoli, dove eravate ferito da cento strali amorosi?

Lel. Ah veramente sono di là con troppa pena partito, avendo lasciate tante bellezze da me trafitte. Ma appena giunto in Venezia, le belle avventure, che qui mi sono accadute, m'hanno fatto scordare tutte le bellezze Napoletane.

Ott. Mi rallegro con voi. Sempre fortunato in amore.

Lel. La fortuna qualche volta sa far giustizia, e amore non è sempre cieco.

Ott. Già si sa, è il vostro merito, che vi arricchisce di pellegrine conquiste.

Lel. Ditemi, siete voi pratico di questa città?

Ott. Qualche poco. Sarà un anno, che vi abito.

Lel. Conoscete voi quelle due sorelle, che abitano in quella casa?

Ott. (Voglio scuoprir terreno.) Non le conosco.

Lel. Amico, sono due belle ragazze. Una ha nome Rosaura, e l'altra Beatrice. Sono figlie di un dottore di medicina, e tutte e due sono innamorate di me.

Ott. Tutte e due?

Lel. Sì, tutte e due. Vi par cosa strana?

Ott. Ma come avete fatto a innamorarle sì presto?

Lel. Appena mi videro, furono esse le prime a farmi un inchino, e m'invitarono a parlar seco loro.

Ott. (Possibile, che ciò sia vero!)

Lel. Pochissime delle mie parole bastarono per incantarle, e tutt'e due mi si dichiararono amanti.

Ott. Tutt'e due?

Lel. Tutt'e due.

Ott. (Fremo di gelosia.)

Lel. Volevano, ch'io entrassi in casa..

Ott. (Anche di più.)

Lel. Ma siccome si avvicinava la sera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento, e mi licenziai.

Ott. Avete forse fatto fare una serenata?

Lel. Per l'appunto. Lo sapete ancor voi?

Ott. Sì, mi fu detto. (Ora ho scoperto l'autore della serenata. Florindo ha ragione.)

Lel. Ma non terminò colla serenata il divertimente della scorsa notte.

Ott. Bravo, signor Lelio, che faceste di bello? *(con ironia.)*

Lel. Smontai dalla peota, feci portar in terra da' miei servitori una sontuosa cena, e impetrai dalle due cortesi sorelle l'accesso in casa, ove si terminò la notte fra i piatti, e fra le bottiglie.

Ott. Amico, non per far torto alla vostra onestà, ma giudicando, che vogliate divertirvi meco, sospendo di credere ciò che mi avete narrato.

Lel. Che? Vi pajono cose straordinarie? Che difficoltà avete a crederlo?

Ott. Non è cosa tanto ordinaria, che due figlie oneste e civili, mentre il loro genitore è in campagna, aprano la porta di notte ad uno, che può passare per forestiere, e permettano, che in casa loro si faccia un tripudio.

Scena IX.

Arlecchino, e detti.

Lel. Ecco il mio servo. Ricercatelo minutamente, se è vero quanto vi dissi.

Ott. (Sarebbe un gran caso, che avessero commessa una simile debolezza!)

Lel. Dimmi un poco Arlecchino, dove sono stato la scorsa notte?

Arl. A prendere il fresco.

Lel. Non ho parlato io sotto quel terrazzino con due signore?

Arl. Signor sì, è vero.

Lel. Non ho fatto fare una serenata?

Arl. Sicuro, ed io ho cantata la canzonetta.

Lel. Dopo non abbiamo fatta la cena?

Arl. La cena!

Lel. Sì, la gran cena in casa della signora Rosaura, e della signora Beatrice? (*Gli fa cenno, che dica di sì.*)

Arl. Signor sì, dalla signora Rosaura, e dalla signora Beatrice.

Lel. Non fu magnifica quelle cena?

Arl. E che mangiata, che abbiamo fatta!

Lel. Sentite? Eccovi confermata ogni circostanza. (*ad Ottavio.*)

Ott. Non so che ripetere. Siete un uomo assai fortunato.

Fel. Non dico per dire; ma la fortuna non è il primo motivo delle mie conquiste.

Ott. Ma da che derivano queste?

Fel. Sia detto colla dovuta modestia, da qualche poco di merito.

Ott. Sì, vel' accordo. Siete un giovane di brio, manieroso. A Napoli ho avuto occasione di ammirare il vostro spirito. Ma innamorare due sorelle così su due piedi... mi par troppo.

Fel. Eh amico! ne vedrete delle più belle.

Ott. Sono schiavo del vostro merito, e della vostra fortuna. A miglior tempo ci godremo. Ora, se mi date, licenza, devo andare nella mia camera a prendere del denaro, per pagare la perdita della scorsa notte. *(S' incammina verso la locanda.)*

Fel. Dove siete alloggiato?

Ott. In quella locanda.

Fel. (Oh diavolo!) Alloggio anch'io nella stessa locanda; ma nè ieri, nè la notte passata vi ho qui veduto.

Ott. Andai a pranzo fuori di casa, ed ho giuocato tutta la notte.

Fel. Siete qui da tanto tempo alloggiato, e non conoscete quelle due signore?

Ott. Le conosco di vista, ma non ho seco loro amicizia. (Non vo' scuoprirmi.)

Fel. Sentite, se mai v' incontraste a parlar con esse, avvertite non fare loro nota la confidenza, che a voi ho fatto. Sono cose, che si fanno segretamente. Ad altri, che a un amico di cuore non le avrei confidate.

Ott. Amico, a rivederci.

Lel. Vi sono schiavo.

Ott. (Non mi sarei mai creduto, che Rosaura e Beatrice avessero così poca riputazione.) (*Entra in locanda.*)

Scena X.

Lelio, ed Arlecchino.

Arl. Signor padrone, se farete così, c'imbroglieremo.

Lel. Sciocco che sei, secondami, e non pensar' altro.

Arl. Facciamo una cosa. Quando volete dir qualche bugia...

Lel. Asinaccio! qualche spiritosa invenzione.

Arl. Bene. Quando volete dir qualche spiritosa invenzione, fatemi un segno, acciocchè anch'io possa secondare la spiritosa invenzione.

Lel. Questa tua goffaggine m'incomoda infinitamente.

Arl. Fate così, quando volete, che vi secondi, fate uno sternuto.

Lel. Ma ci vuol tanto a dire come dico io?

Arl. Mi confondo. Non so quando abbia a parlare, e quando a tacere.

Scena XI.

Rosaura, e Colombina mascherate di casa, e detti.

Lel. Osserva Arlecchino quelle due maschere, che escono di quella casa.

Arl. Siamo di carnevale?

Fel. In questa città il primo giorno della fiera si fanno maschere anche di mattina.

Arl. Chi mai saranno?

Fel. Assolutamente saranno le due sorelle, colle quali ho parlato la scorsa notte.

Arl. Questi mostacci coperti è una brutta usanza.

Fel. Signore, non occorre celare il volto per cuoprire le vostre bellezze, mentre la luce, tramandata da vostri occhi, bastantemente vi manifesta.

Ros. Anche questa? (*accennando Colombina.*)

Fel. Sono impegnato per ora a non distinguere il merito di una sorella da quello dell' altra.

Ros. Ma questa è la cameriera.

Arl. Alto là, signor padrone, questa è roba mia.

Fel. Non è gran cosa, ch'io abbia equivocato con due maschere.

Ros. Però i raggi delle luci di Colombina fanno nel vostro spirito l' istessa impressione de' miei.

Fel. Signora, ora che posso parlarvi con libertà, vi dirò, che voi sola siete quella che attraete tutte le mie ammirazioni, che occupate intieramente il mio cuore, e se parlai egualmente della creduta vostra sorella, lo feci senza mirarla.

Ros. E mi distinguete da mia sorella, benchè mascherata?

Fel. E come! vi amerei ben poco, se non sapessi conoscervi.

Ros. E da che mi conoscete?

Lel. Dalla voce, dalla figura, dall' aria nobile e maestosa, dal brio de' vostri occhi e poi dal mio cuore, che meco non sa mentire.

Ros. Ditemi in grazia chi sono io?

Lel. Siete l' idolo mio.

Ros. Ma il mio nome qual' è?

Lel. (Conviene indovinarlo.) Rosaura.

Ros. Bravo, ora vedo, che mi conoscete. *(Si scuopre.)*

Lel. (Questa volta la sorte mi ha fatto coglier nel vero.) Osserva Arlecchino, che volto amabile! *(Piano ad Arlecchino.)*

Arl. (Crepo dalla curiosità di veder in viso quell' altra.)

Ros. Posso veramente assicurarmi dell' amor vostro?

Lel. Asdrubale non sa mentire. Vi amo, vi adoro, e quando mi è vietato di vedervi, non so che da me stesso ripetere il vostro nome, lodar le vostro bellezze. Dì tu, non è vero? *(ad Arlecchino.)*

Arl. (Se potessi veder quella mascheretta!) *(da sè.)*

Lel. Rispondi, non è vero? *(sternuta.)*

Arl. Signor si, è verissimo.

Ros. Perchè dunque, se tanto mi amate, non vi siete sin' ora spiegato?

Lel. Vi dirò, mia cara. Il mio genitore voleva accasarmi a Napoli con una Palermitana, ed io, che l' aborriva anzi che amarla, mi assentai per non esser' astretto alle odiose nozze. Scrissi a mio padre, che acceso delle vostre bellezze vi desiderava in consorte, e solo ieri n' ebbi con lettera il di lui assenso.

Ros. Mi par difficile, che vostro padre vi accordi, che sposiate la figlia d' un medico.

Lel. Eppure è la verità. (*sternuta.*)

Arl. Signora si, la lettera l' ho letta io.

Ros. Ma la dote, che potrà darmi mio padre, non sarà corrispondente al merito della vostra casa.

Lel. La casa di Castel d'oro non ha bisogno di dote. Il mio genitore è un bravo economo. Sono venti anni, ch'egli accumula gioje, oro, argento per le mie nozze. Voi sarete una ricca sposa.

Ros. Rimango sorpresa; e le troppe grandezze, che mi mettete in vista, mi fanno temere, che mi deludiate per divertirvi.

Lel. Guardimi il Cielo, ch'io dica una falsità! Non sono capace di alterare nella minima parte la verità. Da che ho l'uso della ragione, non vi è persona, che possa rimproverarmi di una leggiera bugia.

Arl. (*Ride.*)

Lel. Dimandatelo al mio servitore. (*sternuta.*)

Arl. Signora sì. Il mio padrone è la bocca della verità.

Ros. Quando potrò sperare veder qualche pruova della verità di quello che mi dite?

Lel. Subito che ritorna vostro padre in Venezia.

Ros. Vedrò se veramente mi amate di cuor leale.

Lel. Non troverete l'uomo più sincero di me.

Scena XII.

Un Giovane di merceria con scatola di trine, e detti.

Giov. Questa mi pare la casa del signor dottore. (*si accosta per battere.*)

Ros. Chi dimandate, quel giovane?

Giov. Perdoni, signora maschera, è questa la casa del signor dottor Balanzoni?

Ros. Per l'appunto. Che ricercate?

Giov. Ho della roba da consegnare alla signora Rosaura di lui figliuola.

Ros. Quella sono io. Che roba è? Chi la manda?

Giov. Queste sono quaranta braccia di merletti. Il mio padrone mi ha detto, che viene a lei, ma nè egli nè io sappiamo chi sia la persona, che le ha comprate.

Ros. Quand' è così, riportatele pure. Io non ricevo la roba, se non so da chi mi vien mandata.

Giov. Io ho l'ordine di lasciargliela in ogni forma. Se non la vuol ricevere per la strada, batterò, e la porterò in casa.

Ros. Vi dico, che non la voglio assolutamente.

Giov. È pagata, costa dieci zecchini.

Ros. Ma chi la manda?

Giov. Non lo so, da giovane onorato.

Ros. Dunque non la voglio.

Lel. Signora Rosaura, ammiro la vostra delicatezza. Prendete i merletti senza riguardo, e poichè li ricusate per non sapere da qual mano vi vengono presentati, sono forzato a dirvi, es-

ser quelle trine un piccolo testimonio della mia stima.

Giov. Sente? Gli ha comprati questo signore.

Arl. (*Si maraviglia.*)

Ros. Voi meli regalate? (*a Lelio.*)

Lel. Si, mia signora, e volevo aver il merito di farlo senza dirlo, per non avere il rossore di offerirvi una cosa così triviale.

Giov. Sappia, signora, che di meglio difficilmente le trova.

Lel. Io poi son di buon gusto. Il mio denaro lo spendo bene.

Arl. (Oh, che galeotto!)

Ros. Gradisco sommamente le vostre grazie. Credetemi, che quelle trine mi sono care all'eccesso. Per l'appunto le desideravo, e le volevo comprare, non però così belle. Prendi Colombina, domani principierai a disporle per fornimento. (*Colombina riceve dal giovane la scatola.*)

Giov. Comanda altro? (*a Lelio.*)

Lel. No, andate pure.

Giov. Mi dona la cortesia?

Lel. Ci rivedremo.

Giov. (Signora, l'ho servita puntualmente.) (*a Rosaura.*)

Ros. Aspettate, vi darò la mancia...

Lel. Mi maraviglio; farò io.

Giov. Grazie infinite. Son qui da lei. (*a Lelio.*)

Lel. Andate, che ci rivedremo.

Giov. (Ho inteso, non lo vedo mai più.) (*parte.*)

Scena XIII.

Lelio, Rosaura, e Arlecchino.

Ros. Se mi date licenza, torno in casa.

Lel. Non volete, ch'io abbia l'onore di servirvi?

Ros. Per ora no. Uscii mascherata, solo per vedervi, e parlarvi, e sentire da voi chi era la fortunata, favorita dalla vostra predilezione. Ora tutta lieta mene ritorno dentro.

Lel. Vi portate con voi il mio cuore.

Ros. A mia sorella che dovrò dire?

Lel. Per ora non vi consiglio scuoprire i nostri interessi.

Ros. Tacerò, perchè m' insinuate di farlo.

Lel. Sposina, amatemi di buon cuore?

Ros. Sposa? Ancora ne dubito.

Lel. Le mie parole sono contratti.

Ros. Il tempo ne sarà giudice. (*entra in casa.*)

Col. (Quel morettino mi par quello che parlò meco questa notte; ma l'abito non è di don Piccaro. Or' ora senza suggezione mi chiarirò.) (*entra in casa.*)

Scena XIV.

Lelio, ed Arlecchino, poi Colombina.

Arl. Sia maledetto! è andata via, senza che la possa vedere in faccia.

Lel. Che dici della bellezza di Rosaura? Non è un capo d' opera?

Arl. Ella è un capo d' opera di bellezza, e vosignoria un capo d' opera per le spiritose invenzioni.

Lel. Dubito, ch' ella abbia qualche incognito amante, il quale aspira alla sua grazia, e non ardisce di dirlo.

Arl. E voi, prevalendovi dell' occasione, supplite alle sue mancanze.

Lel. Sarei pazzo, se non mi approfittassi d'una sì bella occasione.

Col. (*Torna a uscire di casa senza maschera.*)

Arl. Oh, la cameriera torna in istrada. La, mia in materia di muso non ha punto invidia alla vostra.

Lel. Se puoi, approfittati; se fai breccia, procura ch' ella cooperi colla sua padrona per me.

Arl. Insegnatemi qualche bugia.

Lel. La natura a tutti ne somministra.

Arl. Signora, se non m' inganno, ella è quella di questa notte.

Col. Sono quella di questa notte, quella di ieri, e quella che ero già vent' anni.

Arl. Brava, spiritosa! io son quello che questa notte ha detto quelle belle parole.

Col. Il signor don Piccaro?

Arl. Per servirla.

Col. Mi perdoni, non posso crederlo. L' abito, ch' ella porta, non è da cavaliere.

Arl. Son cavaliere, nobile, ricco, e grande, e se non lo credete, dimandatelo a questo mio amico. (*sternuta verso Lelio.*)

Col. Evviva!

Arl. Obbligatissimo. (Signor padrone, ho sternutato.) (*piano a Lelio.*)

Lel. (Sbrigati, e vieni meco.) (*piano ad Arlecchino.*)

Arl. (Vi prego, confermate anche voi le mie spiritose invenzioni.) (*piano a Lelio.*)

Col. Di che paese è, mio signore? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Io sono dell' alma città di Roma. Sono imparentato coi primi cavalieri d'Europa, ed ho i miei feudi nelle quattro parti del mondo. (*sternuta forte.*)

Col. Il Ciel l'aiuti!

Arl. Non s'incomodi, ch'è tabacco. (Nemmeno per servigio?) (*piano a Lelio.*)

Lel. (Le dici troppo pesanti.)

Arl. (Nè anche le vostre sono leggiere.)

Col. Il signor marchese, che ama la mia padrona, l'ha regalata; se vosignoria facesse stima di me, farebbe lo stesso.

Arl. Comandate, andate in fiera, prendete quel che vi piace, ch'io pagherò, e disponete sino ad un mezzo millione.

Col. Signor D. Piccaro, questa è troppo grossa. (*entra in casa.*)

Scena XV.

Lelio, ed Arlecchino.

Lel. Non tel' ho detto? Sei un balordo.

Arl. Se ho da sparare, tanto serve metter mano al pezzo più grosso.

Lel. Orsù sieguimi. Voglio andar nell'albergo, Non vedo l'ora di vedere Ottavio per raccontargli questa nuova avventura.

Arl. Mi pare, che non sia troppo ben fatto raccontar tutti i fatti suoi.

Fel. Il maggior piacer dell' amante è il poter raccontare con vanità i favori della sua bella.

Arl. E con qualche poco di giunta.

Fel. Il racconto delle avventure amorose non può aver grazia, senza un po' di romanzo. (*entra in locanda.*)

Arl. Evviva le spiritose invenzioni! (*entra in locanda.*)

Scena XVI.

Una gondola, condotta da due barcajuoli, dalla quale sbarcano **Pantalone**, ed il dottore, vestiti da campagna.

Dott. Grazie al Cielo, siamo arrivati felicemente.

Pant. Dalla Mira a Venezia non si può venir più presto di quello che siamo venuti.

Dott. Questo per me è stato un viaggio felicissimo. In primo luogo sono stato a Padova, dove in tre consulti ho guadagnato dieci zecchini. Questa notte sono stato in casa vostra trattato in Apolline, e poi soprattutto, il matrimonio, che abbiamo concluso fra il signor Lelio vostro figlio e Rosaura mia figlia, mi colma d'allegrezza, e di consolazione.

Pant. Sono tanti anni, che siamo amici, ho gusto, che diventiamo parenti.

Dott. Quando credete, che vostro figlio possa arrivare in Venezia?

Pant. Con l'ultima lettera, ch' egli m'ha scritto da Roma, mi dice, che parte subito. Oggi o domani avrebbe da essere quì.

Dott. Ditemi, caro amico, è poi un giovane

ben fatto? Mia figlia sarà in grado di essere contenta?

Pant. Veramente, son venti anni, che non lo vedo. Da dieci anni l'ho mandato a Napoli da un mio fratello, col quale negoziavo insieme.

Dott. Se lo vedeste, non lo conoscereste?

Pant. Sicuro, perchè è andato giovanetto. Ma per le relazioni, che ho avute di lui, è un giovane di proposito, di buona presenza, e di spirito.

Dott. Ho piacere. Tanto più mia figlia sarà contenta.

Pant. È assai, che non l'abbiate maritata avanti d'adesso.

Dott. Vi dirò la verità. Ho in casa uno scolare del mio paese, un certo signor Florindo, giovane di buona casa, e d'ottimi costumi. Io ho sempre desiderato di darla a lui per moglie, ma finalmente mi sono assicurato, ch'è contrarissimo al matrimonio, e nemico del sesso femminino; onde ho risoluto di collocarla in qualch'altra casa. Fortunatamente son venuto da voi, e in quattro parole abbiamo concluso il miglior negozio di questo mondo.

Pant. E la signora Beatrice la volete maritare?

Dott. Ora che marito Rosaura, se posso, voglio spicciarmi anche di lei.

Pant. Farete bene. Le ragazze in casa, specialmente quando non ci è madre, non istanno bene.

Dott. Vi è un certo signor Ottavio, cavalier padovano, che la prenderebbe; ma sin'ad ora non ho voluto, che la maggiore restasse indietro. Ora può darsi, che gliela dia.

Pant. Il signor Ottavio lo conosco. Conosco il suo signor padre, e tutta la sua casa. Dategliela, che fate un buon negozio.

Dott. Tanto più gliela darò, perchè voi mi date questo consiglio. Signor Pantalone, vi ringrazio d'avermi fatto condurre fin qui dalla vostra gondola. Vado in casa, vado a principiare il discorso a tutt' e due le mie figlie, ma specialmente a Rosaura, che, se non m'inganno, parmi di vedere in quegli occhi una grand' inclinazione al matrimonio. (*apre la porta, ed entra in casa.*)

Scena XVII.

Pantalone solo.

Questa inclinazione, son poche donzelle, che non l'abbiano. Chi per migliorar condizione, chi per aver un poco più di libertà, chi per non dormir sole, non vedono l'ora di maritarsi.

Scena XVIII.

Lelio, ed un vetturino dalla locanda, e detto.

Vett. Mi maraviglio di lei, che non si vergogni darmi uno zecchino di mancia da Napoli sino a Venezia.

Lel. La mancia è cortesia e non è obbligo, e quando ti do uno zecchino, intendo trattarti bene.

Vett. Le mancie sono il nostro salario. Da Napoli a qui mi aspettavo almeno tre zecchini.

Pant. (Questo gentiluomo viene da Napoli, chi sa che non abbia veduto mio figlio.) (*da sè.*)

Lel. Orsù, se vuoi questo zecchino, bene; se no, lascialo, e ti darò in cambio una dozzina di bastonate.

Vett. Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quel che sono i vetturini napoletani.

Lel. Vattene, e non mi rompere il capo.

Vett. Ecco, che si guadagna a servire questi pidocchiosi. *(parte.)*

Lel. Temerario! ti romperò le braccia. (È meglio lasciarlo andare.)

Pant. (Che fosse mio figlio!)

Lel. I vetturini non si contentano mai. Vorrebbero potere scorticare il povero forestiere.

Pant. (Voglio assicurarmene con buona maniera, per non fallare.) Illustrissimo, perdoni l'ardire, vien' ella da Napoli?

Lel. Sì signore.

Pant. A Napoli ho dei padroni, e degli amici assai. Carteggio con molti cavalieri. Se mai vosignoria illustrissima fosse uno di quelli, sarebbe mia fortuna il poterla servire.

Lel. Io sono il conte d'Ancora per servirvi.

Pant. (Eh diavolo! non è mio figlio. M'era ingannato.) Perdoni, illustrissimo signor conte, l'ardire, ha ella conosciuto in Napoli un certo signor Lelio Bisognosi?

Lel. L'ho conosciuto benissimo. Anzi era molto mio amico. Un giovane veramente di tutto garbo, pieno di spirito, amato, adorato da tutti. Le donne gli corrono dietro, egli è l'idolo di Napoli, e quello che è più notabile, è d'un cuore schietto e sincero, ch'è impossibile, ch'egli non dica sempre la verità.

Pant. (Cielo, ti ringrazio! egli mi consola con

queste buone notizie. Mi vien da piangere dall' allegrezza.)

Scena XIX.

Ottavio dalla locanda, e detti.

Ott. Signore, mi rallegro delle vostre consolazioni. (*a Pantalone.*)

Pant. Di che, signor Ottavio, si rallegra con me?

Ott. Dell' arrivo di vostro figlio.

Pant. È arrivato? Dov' è?

Ott. Bellissima! non è quì il signor Lelio a voi presente?

Lel. (Questi è mio padre? L'ho fatta bella.)

Pant. Come? Il signor conte d' Ancora? (*verso Lelio.*)

Lel. Ah, ah, ah. (*ridendo.*) Caro signor padre, perdonate questo piccolo scherzo. Già vi avevo conosciuto, e stavo in voi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, vene prego, eccomi a' vostri piedi.

Pant. Vieni qua, mio caro figlio, vieni qua. È tanto, che ti desidero, che ti sospiro. Tieni un bacio, mio caro Lelio; ma guarda bene, nè anche per burla, non dir di questa sorta di falsità.

Lel. Credetemi, che questa è la prima bugia, che ho detta, da che so d' essere uomo.

Pant. Fa, che sia anche l'ultima. Caro, il mio caro figlio, mi consolo vederti così bello, così spiritoso. Hai tu fatto buon viaggio? Perchè non sei venuto a casa addirittura?

Lel. Seppi, ch' eravate in villa, e se oggi non

vi vedeva in Venezia, venivo certamennte a ritrovarvi alla Mira.

Pant. Oh via! andiamo a casa, che parleremo. Ti ho da dire delle gran cose. Signor Ottavio, con sua buona grazia.

Ott. Son vostro servo.

Pant. (Oh caro! che tu sia benedetto! guardate che bel ragazzone! guardate che pezzo d'uomo! grand' amore è l' amore di padre! son fuori di me dalla consolazione!) (*parte.*)

Lel. Amico, questa mattina ho pagata la fiera alle due sorelle. Son venute in maschera a cercare di me. Le ho condotte al Moscatto. Velo confido, ma state cheto. (*va dietro a Pantalone.*)

Scena XX.

Ottavio, poi il dottore.

Ott. Resto sempre più maravigliato della debolezza di queste due ragazze. Mi compariscono d' un carattere affatto nuovo. Per l'assenza del padre si prendono libertà...; ma di tanto non le ho mai credute capaci.

Dott. Le son servitore, mio caro signor Ottavio. (*uscendo di casa.*)

Ott. (Povero padre! bell'onore, che gli rendono le sue figliuole!)

Dott. (Egli sta sulle sue. Sarà disgustato, perchè fino adesso ho negato di dargli Beatrice.)

Ott. (Manco male, che avendomi egli negato Beatrice, mi ha sottratto dal pericolo di avere una cattiva moglie.)

Dott. (Ora l'aggiusterò io.) Signor Ottavio, le do nuova, che ho fatto sposa Rosaura mia figlia.

Ott. Mene rallegro infinitamente. (Lo sposo è aggiustato bene.)

Dott. Ora mi resta a collocar Beatrice.

Ott. Non durerà fatica a trovarle marito.

Dott. So ancor'io, che ci sarà più d'uno, che aspirerà ad essere mio genero, poichè non ho altro, che queste due figlie, ed alla mia morte tutto sarà di loro; ma siccome il signor Ottavio più e più volte ha mostrato della premura per Beatrice, dovendola maritare, la darò a lei piuttosto, che ad un altro.

Ott. Vi ringrazio infinitamente. Non sono più in grado di ricevere le vostre grazie.

Dott. Che vuol'ella dire? Pretende di voler vendicarsi della mia negativa? Allora non era in grado di maritarla; ora mi trovo in qualche disposizione.

Ott. La dia a chi vuole. Io non sono in caso di prenderla. (*con alterezza.*)

Dott. Vosignoria parla con tal disprezzo? Beatrice è figlia di un ciabattino?

Ott. È figlia d'un galantuomo; ma degenerando dal padre, fa poco conto del suo decoro.

Dott. Come parla, padron mio?

Ott. Parlo con fondamento. Dovrei tacere, ma la passione, che ho avuto per la signora Beatrice, e che tuttavia non so staccarmi dal seno, e la buona amicizia, che a voi professo, mi obbliga ad esagerare così, e ad illuminarvi, se foste cieco.

Dott. Ella mi rende stupido, e insensato. Che mai vi è di nuovo?

Ott. Sia quello ch'esser si voglia, non vo' tacere. Le vostre due figlie, la scorsa notte, dopo aver goduta una serenata, hanno introdotto un forestiere nella loro casa, con cui cenando e tripudiando hanno consumata la notte.

Dott. Mi maraviglio di voi, signore. Questa cosa non può essere.

Ott. Quel ch'io vi dico son pronto a mantenervelo.

Dott. Se siete galantuomo, preparatevi dunque a farmelo constare; altrimenti, se è un'impostura la vostra, troverò la maniera di farmene render conto.

Ott. Obbligherò a confermarlo quello stesso che venuto ieri da Napoli, è stato ammesso alla loro conversazione.

Dott. Mie figlie non sono capaci di commettere tali azioni.

Ott. Se sono capaci, lo vedremo. Se prendete la cosa da me in buona parte, sono un amico, che vi rende avvisato; se la prendete sinistramente, son uno, che in qualunque maniera renderà conto delle sue parole. (*parte.*)

Scena XXI.

Il dottore solo.

Oh misero me! povera mia casa! povera mia riputazione! questo si è un male, cui nè Ippocrate, nè Galeno m'insegnano a risanare. Ma

saprò ben trovare un sistema di medicina morale, che troncherà la radice. Tutto consiste in far presto, non lasciare, che il mal s'avanzi troppo, che non pigli possesso. *Principiis obsta, sero medicina paratur. (Entra in casa.)*

Fine dell' Atto Primo.

Atto secondo.

Scena prima.

(*Camera in casa del dottore.*)

Il Dottore, e Florindo.

Flor. Creda, signor dottore, glielo giuro sull' onor mio. In casa questa notte non è venuto nessuno.

Dott. So di certo, che alle mie figlie è stata fatta una serenata.

Flor. È verissimo, ed esse l' hanno goduta sul terrazzino modestissimamente. Le serenate non rendono alcun pregiudizio alle figlie oneste. Far all' amore con onestà, è lecito ad ogni civil fanciulla.

Dott. Ma ricevere di notte la gente in casa? Cenare con un forestiere?

Flor. Questo è quello che non è vero.

Dott. Che ne potete saper voi? Sarete stato a letto.

Flor. Sono stato svegliato tutta la notte.

Dott. Perchè svegliato?

Flor. Per causa del caldo io non poteva dormire.

Dott. Conoscete il signor Ottavio?

Flor. Lo conosco.

Dott. Egli mi ha detto tutto ciò, ed è pronto a sostenere, che ha detto la verità...

Flor. Il signor Ottavio mentisce. Lo troveremo. Si farà, che si spieghi con qual fondamento l'ha detto, e son certo, ritroverete essere tutto falso.

Dott. Se fosse così, mi spiacerebbe aver date tante mortificazioni alle mie figlie.

Flor. Povere ragazze! le avete ingiustamente trattate male.

Dott. Specialmente Rosaura piangeva dirottamente, nè si poteva dar pace.

Flor. Povera innocente! mi fa compassione! *(Si asciuga gli occhi.)*

Dott. Che avete, figliuolo, che sembra, che piangiate?

Flor. Niente, mi è andato del tabacco negli occhi. *(mostra la tabacchiera.)*

Scena II.

Colombina, e detti.

Col. Presto, signor padrone, presto. La povera signora Rosaura è svenuta, e non so come fare a farla rinvenire; correte per carità ad ajutarla. *(al dottore.)*

Flor. *(Smania.)*

Dott. Presto un poco di spirito di melissa.

Col. Se sentisse come le palpita il cuore. Avrebbe bisogno d'una cavata di sangue.

Dott. Signor Florindo, andate a vederla, toccatele il polso, e se vi pare, che abbia bisogno di sangue, pungetele la vena. So, che siete

bravissimo in queste operazioni. Io intanto vado a prendere lo spirito di melissa. (*parte.*)

Col. Per amor del Cielo, non abbandonate la povera mia padrona. (*parte.*)

Flor. Ecco l' effetto de' rimproveri ingiusti di suo padre. La soccorrerò, se potrò.

Scena III.

(*Camera di Rosaura con sedie.*)

Rosaura, svenuta sopra una sedia, poi Colombina, poi Florindo, e poi il dottore.

Col. Ecco qui, poverina! non è ancor rinvenuta, e sua sorella non la soccorre, non ci pensa: vorrebbe, ch' ella morisse. Queste due sorelle non si amano, non si possono vedere.

Flor. Dove sono? Io non ci vedo.

Col. Come, non ci vedete, se siamo in una camera così chiara? Guardate la povera signora Rosaura svenuta.

Flor. Ohimè, non posso più! Colombina andate a prendere quel che bisogna per cavarle sangue.

Col. Vado subito. Per l'amor del Cielo non l'abbandonate. (*parte, e poi ritorna.*)

Flor. Son solo, nessuno mi vede, posso toccar quella bella mano. Sì, cara, ti tasterò il polso. Quanto è bella, benchè svenuta! (*Le tocca il polso.*) Ahimè, ch'io muoio. (*Cade svenuto in terra o sopra una sedia vicina.*)

Col. Oh bella! il medico fa compagnia all' ammalata. (*Portando il cerino, e qualche altra cosa per il sangue.*)

Dott. Son qui, son qui; non è ancor rinvenuta?

Col. Osservate. Il signor Florindo è venuto meno ancor esso per conversazione.

Dott. Oh diavolo! che è quest' istoria? Presto, bisogna dargli soccorso. Piglia questo spirito, e bagna sotto il naso Rosaura, ch' io assisterò questo ragazzo.

Col. Ecco, ecco, la padrona si muove. (*Bagnandola collo spirito.*)

Dott. Anche Florindo si desta. Vanno di concerto.

Ros. Ohime! dove sono?

Dott. Via, figlia mia, fatti animo, non è niente.

Flor. (Povero me! che mai ho fatto?) (*S' alza, vede il dottore, e si vergogna.*)

Dott. Che è stato, Florindo? Che avete avuto?

Flor. Signore... non lo so nemmen' io.. Con vostra buona licenza. (*parte confuso.*)

Dott. Se ho da dire la verità, mi sembra pazzerello.

Col. Animo, signora padrona, allegramente!

Ros. Ah! signor padre, per carità...

Dott. Figlia mia, non ti affligger più. Sono stato assicurato non esser vero ciò che mi è stato detto di te. Voglio credere, che sia una calunnia, una invenzione. Verremo in chiaro della verità.

Ros. Ma caro signor padre, chi mai vi ha dato ad intendere falsità così enormi, così pregiudicevoli alla nostra riputazione?

Dott. È stato il signor Ottavio.

Ros. Con qual fondamento ha egli potuto dirlo?

Dott. Non lo so. Lo ha detto, e s'impegna di sostenerlo.

Ros. Lo sostenga, se può. Signor padre, si tratta dell'onor vostro, si tratta dell'onor mio; non vi gettate dietro le spalle una cosa di tanto rilievo.

Dott. Sì, lo ritroverò, e mene farò render conto.

Col. Aspettate. Andrò io a ritrovarlo. Io lo condurrò in casa, e cospetto di Bacco, lo faremo disdire.

Dott. Va, e se lo trovi, digli, ch'io gli voglio parlare.

Col. Or' ora lo conduco qui a suo dispetto. (*parte.*)

Scena IV.

Rosaura, e il dottore.

Ros. Gran dolore mi avete fatto provare!

Dott. Orsù via! medicheremo il dolore sofferto con una nuova allegrezza. Sappi, Rosaura, ch'io ti ho fatto sposa.

Ros. A chi mai mi avete voi destinata?

Dott. Al figlio del signor Pantalone.

Ros. Deh, se mi amate, dispensatemi per ora da queste nozze.

Dott. Dimmi il perchè, e può essere, che ti contenti.

Ros. Una figlia obbediente e rispettosa non deve celar cosa alcuna al suo genitore. Sappiate, signore, che un cavalier forestiero, di gran

sangue, e di gran fortune, mi desidera per consorte.

Dott. Dunque è vero, che vi è il forestiere, e sarà vero della serenata, e della cena.

Ros. È vero che un forestiere mi ama, e che mi ha fatta una serenata; ma mi ha parlato una sola volta sotto del terrazzino, e mi fulmini il cielo, s'egli ha posto piede mai in questa casa.

Dott. È un signor grande, e ti vuol per moglie?

Ros. Così almeno mi fa sperare.

Dott. Guarda bene, ch'egli non sia qualche impostore.

Ros. Oggi si darà a conoscere a voi. Voi aprirete gli occhi per me.

Dott. Senti, figlia mia, quando il cielo ti avesse destinata questa fortuna, non sarei sì pazzo a levartela. Con Pantalone ho qualche impegno, ma solamente di parole; non mancheranno pretesti per liberarmene.

Ros. Basta dire, ch'io non lo voglio.

Dott. Veramente non basterebbe, perchè sono io quello che comanda: ma troveremo una miglior ragione. Dimmi, come si chiama questo cavaliere?

Ros. Il marchese Asdrubale di castel d'oro.

Dott. Capperi! figlia mia, un marchese?

Scena V.

Beatrice, che ascolta e detti.

Ros. È un anno, che è innamorato di me, e si dichiarò soltanto jersera.

Dott. Ti vuol veramente bene?

Ros. Credetemi, che mi adora.

Dott. Sei sicura, che ti voglia prender per moglie?

Ros. Mene ha data positiva parola.

Dott. Quando è così, procurerò di assicurare la tua fortuna.

Beat. Signor padre, non crediate sì facilmente alle parole di mia sorella. Non è vero, che il marchese Asdrubale siasi dichiarato per lei. Egli ama una di noi due, e senza troppo lusingarmi, ho ragione di credere, ch' egli mi preferisca.

Dott. Oh bella! come va questa storiella? (*a Rosaura.*)

Ros. Dove appoggiate le vostre speranze? (*a Beatrice.*)

Beat. Dove avete appoggiate le vostre?

Ros. Signor padre, io parlo con fondamento.

Beat. Credetemi, ch'io so quel che dico. (*al dottore.*)

Dott. Questa è la più bella favoletta del mondo. Orsù, sentite che vi dico per concluderla in poche parole. Intanto state dentro delle finestre, e non andate fuori di casa senza licenza mia. Se il signor marchese parlerà con me, sentirò se sia vero quello che m' avete detto, e chi di voi sia la prediletta; se poi sarà una favola come credo, avrò motivo di dire, senza far torto nè all' una, nè all' altra, che tutte due siete pazze. (*parte.*)

Scena VI.

Rosaura, e Beatrice.

Beat. Signora sorella, qual fondamento avete voi di credere, che il signor marchese si sia dichiarato per voi?

Ros. Il fondamento l'ho infallibile, ma non sono obbligata a dirvi tutto.

Beat. Sì, sì, lo so. Siete stata fuori di casa in maschera. Vi sarete ingegnata di tirar l'acqua al vostro molino; ma giuro al cielo, non vi riuscirà forse di macinare!

Ros. Che pretensione avete voi? Ha egli detto esser per voi inclinato? Ha dimostrato volervi?

Beat. Ha detto a me quello che ha detto a voi; e non so ora con qual franchezza lo pretendiate per vostro.

Ros. Basta, si vedrà.

Beat. Se saprò, che mi abbiate fatta qualche soverchieria, sorella, mela pagherete.

Ros. Mi pare, che dovreste avere un poco di convenienza. Io finalmente son la maggiore.

Beat. Di grazia! baciatele la mano alla signora superiora.

Ros. Già l'ho sempre detto. Insieme non si sta bene.

Beat. Se non era per causa vostra, sarei maritata, che sarebbero più di tre anni. Cinquanta mi volevano. Ma il signor padre non ha voluto far torto alla sua primogenita.

Ros. Certo, gran pretendenti avete avuti! Fra gli altri, il garbatissimo signor Ottavio, il quale forse per vendicarsi de' vostri disprezzi, ha in-

ventate tutte le indegnità, raccontate di noi a nostro padre.

Beat. Ottavio n'è stato inventore?

Ros. Mel' ha detto or ora il genitore medesimo.

Beat. Ah indegno! se mi capita alle mani, vuò che mi senta.

Ros. Meriterebbe essere trucidato.

Scena VII.

Colombina, poi Ottavio, e dette.

Col. Signore padrone, ecco qui il signor Ottavio, che desidera riverirle.

Ott. Son qui, pien di rossore, e di confusione...

Ros. Siete un mentitore.

Beat. Siete un bugiardo.

Ott. Signore, il mentitore, il bugiardo non sono io.

Ros. Chi ha detto a nostro padre, che abbiamo avuta una serenata?

Ott. L'ho detto io, ma però...

Beat. Chi gli ha detto, che abbiamo ricevuto di notte un forestiere in casa?

Ott. Io, ma sappiate...

Beat. Siete un bugiardo.

Ros. Siete un mentitore.

Ott. Sappiate, che Lelio Bisognosi...

Ros. Avete voi detto, che siamo state sul terrazzino?

Ott. Sì signore, ascoltatemi...

Beat. Avete detto, che siamo state trattate dal forestiere?

Ott. L' ho detto, perchè egli stesso...

Beat. Siete un bugiardo. (*parte.*)

Ros. Siete un mentitore. (*parte.*)

Scena VIII.

Ottavio, e Colombina.

Ott. Ma se non mi lasciate parlare... Colombina, ti raccomando l'onor mio. Va dalle tue padrone, dì loro, che, se mi ascolteranno, saranno contente.

Col. Che potete dire in vostra discolpa?

Ott. Moltissimo posso dire, e che sia la verità, senti e giudica tu, se ho ragione...

Col. Veniamo alle corte. Voi avete detto al padrone, che il forestiere è entrato di notte in casa.

Ott. Ma se...

Col. Voi avete detto, che ha dato loro una cena.

Ott. Sì, ma tutto questo...

Col. L'avete detto, o non l'avete detto?

Ott. L' ho detto...

Col. Dunque siete un mentitore, un bugiardo. (*parte.*)

Scena IX.

Ottavio, poi il dottore.

Ott. Anche la cameriera si burla di me? Vi è pur troppo il bugiardo; ma quello non sono io, e non posso giustificarmi. Il signor Florindo mi assicura non essere vero, che Lelio sia stato introdotto in casa, e molto meno, che abbia

seco loro cenato. Una serenata non reca pregiudizio all'onestà d'una giovane, onde mi pento d'aver creduto; e molto più mi pento d'aver parlato. Lelio è l'impostore, Lelio è il bugiardo, ed io, accecato dalla gelosia, ho avuta la debolezza di credere, e non ho avuto tempo di riflettere, che Lelio è un giovanastro, venuto recentemente da Napoli. Come l'aggiusterò io con Beatrice? E quel che più importa, come l'aggiusterò con suo padre? Eccolo ch'egli viene, merito giustamente i di lui rimproveri.

Dott. Che c'è signor Ottavio? Che fate in casa mia?

Ott. Signore, eccomi a' vostri piedi.

Dott. Dunque mi avete raccontato delle falsità?

Ott. Tutto quello ch'io ho detto, non fu mia invenzione, ma troppo facilmente ho creduto, e troppo presto vi ho riportato quanto da un bugiardo mi fu asserito.

Dott. E chi è costui?

Ott. Lelio Bisognosi.

Dott. Il figlio del signor Pantalone?

Ott. Egli per l'appunto.

Dott. È venuto a Venezia?

Ott. Vi giunse ieri per mia disgrazia.

Dott. Dov'è? È in casa di suo padre?

Ott. Credo di no. È un giovane scapestrato, che ama la libertà.

Dott. Ma come ha potuto dire questo disgraziato tutto quello che ha detto?

Ott. L'ha detto con tanta costanza, che sono stato forzato a crederlo, e se il signor Florindo, che so essere sincero ed onorato, non mi avesse

chiarito, forse forse ancora non mi sarei appieno disingannato.

Dott. Io resto attonito, come colui, appena arrivato, abbia avuto il tempo di piantare questa carota. Sa, che Rosaura e Beatrice siano mie figlie?

Ott. Io credo di sì. Sa, che sono figlie d'un medico.

Dott. Ah disgraziato! così le tratta? Non gli do più Rosaura per moglie.

Ott. Signor dottore, vi dimando perdono.

Dott. Vi compatisco.

Ott. Non mi private della vostra grazia.

Dott. Vi sarò amico.

Ott. Ricordatevi, che mi avete esibita la signora Beatrice.

Dott. Mi ricordo, che l'avete rifiutata.

Ott. Ora vi supplico a non negarmela.

Dott. Ne parleremo.

Ott. Ditemi di sì, vene supplico.

Dott. Ci penserò.

Ott. Vi chiedo la figlia, non vi disturberò per la dote.

Dott. Via, non occorre altro, ci parleremo. *(parte.)*

Ott. Non mi curo perder la dote, se acquisto Beatrice; ma vuol esser difficile l'acquistarla. Le donne sono più costanti nell'odio, che nell'amore. *(parte.)*

Scena X.

(*Camera in casa di Pantalone.*)

Lelio, ed Arlecchino.

Lel. Arlecchino, sono innamorato davvero.

Arl. Io, con vostra buona grazia, non vi credo una maledetta.

Lel. Credimi, che è così.

Arl. Non velo credo da galantuomo.

Lel. Questa volta dico pur troppo il vero.

Arl. Sarà vero, ma io non lo credo.

Lel. E perchè, se è vero, non lo vuoi credere?

Arl. Perchè al bugiardo non si crede nè anche la verità.

Lel. Dovresti pur conoscerlo, ch' io sono innamorato, dal sospirare, ch' io faccio continuamente.

Arl. Sicuro, perchè non sapete sospirare, e piangere quando vi accomoda. Lo sa la povera signora Cleonice, se sapete piangere, e sospirare, se sapete infinocchiar le povere donne.

Lel. Ella è stata facile un poco troppo.

Arl. Avete promesso sposarla, e la povera Romana vi ha creduto.

Lel. Più di dieci donne hanno ingannato me; non potrò io burlarmi di una?

Arl. Basta, pregate il cielo, che vi riesca bene, e che la Romana non venga a trovarvi a Venezia.

Lel. Non avrà tanto ardire.

Arl. Le donne, quando si tratta d'amore, fanno delle cose grandi.

Lel. Orsù, tronca ormai questo discorso odioso.

A Cleonice più non penso. Amo adesso Rosaura, e l'amo con un amore particolare.

Arl. Si vede veramente, che le volete bene, se non per altro, per i bei regali, che le andate facendo. Corpo di bacco! dieci zecchini in merletti.

Fel. (*Ridendo.*) Che dici Arlecchino, come a tempo ho saputo prevalermi dell'occasione?

Arl. È una bella spiritosa invenzione. Ma signor padrone, siamo in casa di vostro padre, e ancora non si mangia?

Fel. Aspetta, non essere tanto ingordo.

Arl. Come è fatto questo vostro padre, che non l'ho ancora veduto?

Fel. È un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.

Arl. Oh che bella barba!

Scena XI.

Pantalone, e detti.

Pant. Figlio mio, giusto di te cercava.

Fel. Eccomi a' vostri comandi.

Arl. Signor don Pantalone, essendo, come sarebbe a dire, il servo della mascolina prole, così mi do il bell'onore di essere, cioè di protestarmi di essere suo di vosignoria... m'intendete, senza ch'io parli.

Pant. O che caro matto! chi è costui?

Fel. È un mio servitore lepido, ma fedele.

Pant. Bravo, pulito! Egli sarà il nostro divertimento.

Arl. Farò il buffone, se ella comanda.

Pant. Mi farete servigio.

Arl. Ma avvertite, datemi ben da mangiare, perchè i buffoni mangiano meglio degli altri.

Pant. Avete ragione. Non vi mancherà il vostro bisogno.

Arl. Vedrò se siete galantuomo.

Pant. Quel che prometto, mantengo.

Arl. Alle prove! io adesso ho bisogno di mangiare.

Pant. Andate in cucina, e fatevene dare.

Arl. Sibbene, siete galantuomo. Vado a trovare il cuoco. Signor padrone, una parola. (*a Lelio.*)

Lel. Che vuoi?

Arl. (Ho paura, che non sia vostro padre.) (*a Lelio piano.*)

Lel. (E perchè?)

Arl. (Perchè egli dice la verità, e voi siete bugiardo.) (*parte.*)

Lel. (Costui si prende troppa confidenza.) (*da sè.*)

Scena XII.

Pantalone, e Lelio.

Pant. È curioso questo tuo servitore. E così, come ti dicevo, figlio mio, ti ho da parlare.

Lel. Son qui ad ascoltarvi con attenzione.

Pant. Tu sei l'unico erede di casa mia, e giacchè la morte del povero mio fratello ti ha lasciato più ricco ancora di quello che ti poteva lasciar tuo padre, bisogna pensar alla conservazione della casa, e della famiglia; onde in poche parole, voglio maritarti.

Fel. A questo già vi aveva pensato. Ho qualche cosa in vista, e a suo tempo si parlerà.

Pant. Al tempo d'oggi la gioventù, quando si tratta di maritarsi, non pensa altro, che a soddisfare al capriccio, e dopo quattro giorni di matrimonio si pente d'averlo fatto. Questa sorte di negozj bisogna lasciarli maneggiar ai padri. Eglino interessati per il bene dei figliuoli medesimi, senza lasciarsi accecare nè dalla passione, nè dal caldo, fanno le cose con più giudizio, e così col tempo i figliuoli si chiamano contenti.

Fel. Certo, che senza di voi non lo sarei. Dipenderò sempre da' vostri consigli, anzi dalla vostra autorità.

Pant. Oh bene! quand'è così, figlio mio, sappi, che già ti ho maritato, e giusto stamattina ho stabilito il contratto delle tue nozze.

Fel. Come senza di me?

Pant. L'occasione non poteva essere migliore. È una buona ragazza da casa, e da qualche cosa con una buona dote, figlia d'un uomo civile, Bolognese, ma stabilito in Venezia, e ti dirò anche a tua consolazione, bella e spiritosa. Che vuoi di più? Ho preso suo padre in parola, il negozio è stabilito.

Fel. Signor padre, perdonatemi. È vero, che i padri pensano bene per i figliuoli, ma i figliuoli devono star essi colla moglie, ed è giusto, che si soddisfacciano.

Pant. Signor figlio, questi non sono quei sentimenti di rassegnazione, coi quali mi avete fino adesso parlato. Finalmente son padre, e se, per essere stato allevato lontano da me, non avete

imparato a rispettarmi, son ancora a tempo per insegnarvelo.

Lel. Ma non volete nemmeno, che prima io la veda?

Pant. La vedrete, quando avrete sottoscritto il contratto. Alla vecchia si fa così. Quel che ho fatto, ho fatto bene, son vostro padre, e tanto basta.

Lel. (Ora è tempo di qualche spiritosa invenzione.)

Pant. E così, che mi rispondete?

Lel. Ah, signor padre! ora mi vedo nel gran cimento, in cui mi pone la vostra autorità. Non posso più a lungo tenervi celato un arcano.

Pant. Che è? Che ci è di nuovo?

Lel. Eccomi a' vostri piedi. So, che ho errato, ma fui costretto a farlo. (*S' inginocchia.*)

Pant. Ma via, dì su, che hai fatto.

Lel. Velo dico colle lagrime agli occhi.

Pant. Spicciati, parla.

Lel. A Napoli ho preso moglie.

Pant. E adesso tu melo dici? E mai tu me-l'hai scritto? E mio fratello non lo sapeva?

Lel. Non lo sapeva.

Pant. Levati su. Meriteresti, che ti rinnegassi per figlio, che ti cacciassi di casa mia. Ma ti voglio bene, tu sei il mio unico figlio, e quando la cosa è fatta, non ci è rimedio. Se il matrimonio sarà da par nostro, se la nuora mi farà scrivere, o mi farà parlare, forse forse l'accetterò; ma se avessi sposata qualche cattiva... tu m' intendi.

Lel. Oh, che dite mai, signor padre? Io ho sposato una onestissima giovane.

Pant. Di che condizione?

Fel. È figlia d'un cavaliere.

Pant. Di che paese?

Fel. Napoletana.

Pant. Ha dote?

Fel. È ricchissima.

Pant. E d'un matrimonio di questa sorte non mi avvisi? Avevi paura, che dicessi di no? Non son matto. Hai fatto bene a farlo. Ma perchè non dir niente nè a me, nè a tuo zio? L'hai forse fatto di nascosto a'suoi?

Fel. Lo sanno tutti.

Pant. Ma perchè tacerlo a me, ed a mio fratello?

Fel. Perchè ho fatto il matrimonio su due piedi.

Pant. Come s'intende un matrimonio su due piedi?

Fel. Fui sorpreso dal padre in camera della sposa...

Pant. Perchè eri andato in camera della giovane?

Fel. Pazzie amorose, frutti della gioventù.

Pant. Ah disgraziato! basta, ti sei maritato, la sarà finita. Come ha nome la tua sposa?

Fel. Briseide.

Pant. E suo padre?

Fel. Don Policarpio.

Pant. Il cognome?

Fel. Di Albacava.

Pant. È giovane?

Fel. Della mia età.

Pant. Come hai fatto amicizia?

Fel. La sua villa era vicina alla nostra.

Pant. Come ti sei introdotto in casa?

Fel. Col mezzo d'una cameriera.

Pant. E ti hanno trovato in camera?

Lel. Sì, da solo a sola.

Pant. Di dì o di notte?

Lel. Fra il chiaro e l'oscuro.

Pant. E tu hai avuto sì poco giudizio da lasciarti trovare, a rischio che ti ammazzassero?

Lel. Mi sono nascosto in un armadio.

Pant. Come dunque ti hanno trovato?

Lel. Il mio orologio di ripetizione ha suonate le ore, ed il padre si è insospettito.

Pant. Oh diavolo! che ha egli detto?

Lel. Ha dimandato alla figlia, da chi aveva avuto quella ripetizione?

Pant. Ed ella?

Lel. Ed ella disse subito averla avuta da sua cugina.

Pant. Chi è questa sua cugina?

Lel. La duchessa Matilde, figlia del principe Astolfo, sorella del conte Argante, soprintendente alle caccie di sua maestà.

Pant. Questa tua sposa ha un parentado strepitoso.

Lel. E di nobiltà floridissima.

Pant. E così dell'orologio, che ha detto suo padre? Si è quietato?

Lel. L'ha voluto vedere.

Pant. Oh bella! come è andata?

Lel. È venuta Briseide, ha aperto un pocolino l'armadio, e mi ha chiesto sotto voce l'orologio.

Pant. Buono, quando glielo davi, non era altro?

Lel. Nel levarlo dal taschino, la catena si riscontrò col cane d'una pistola, che tenevo montata, e la pistola sparò.

Pant Oh poveretto me! ti facesti male?

Fel. Niente affatto.

Pant. Che dissero? Che fu?

Fel. Strepiti grandi. Mio suocero chiamò la servitù.

Pant. Ti trovarono?

Fel. E come!

Pant. Mi trema il cuore! che ti fecero?

Fel. Messi mano alla spada, e tutti sela batterono.

Pant. E se ti avessero ammazzato.

Fel. Ho una spada, che non teme di cento.

Pant. Corbellerie, padron mio, corbellerie. E così tu scappasti?

Fel. Non volli abbandonar la mia bella.

Pant. Ed ella che disse?

Fel. Mi si gettò a' piedi colle lagrime agli occhi. *(tenero.)*

Pant. Pare, che tu mi conti un romanzo.

Fel. Eppure vi narro lo semplice verità.

Pant. Come finì la storia?

Fel. Mio suocero ricorse alla giustizia. Venne un capitano con una compagnia di soldati, me la fecero sposare, e per castigo mi assegnarono ventimila scudi di dote.

Pant. (Questa è forse la prima volta, che da un male sia derivato un bene.)

Fel. (Sfido il primo gazzettiere d' Europa a inventare un fatto così bene circostanziato.)

Pant. Figlio mio, tu sei andato a un brutto rischio, ma giacchè sei riuscito con onore, ringrazia il cielo, e per l'avvenire abbi un poco più di giudizio. Pistole, pistole! che son queste pistole? Quì non si usano queste cose.

Lel. Da quella volta in qua non ho mai più portate armi da fuoco.

Pant. Ma di questo tuo matrimonio perchè non dir nulla a tuo zio?

Lel. Quando è successo il caso, era gravemente ammalato.

Pant. Perchè non iscriverlo a me!

Lel. Aspettai a dirvelo a voce.

Pant. Perchè non hai menato la sposa teco a Venezia?

Lel. È gravida di sei mesi.

Pant. Anche gravida? Di sei mesi? Una bagatella! il negozio non è tanto fresco. Va là, che hai fatto una bella cosa a non avvisarmi. Dirà ben tuo suocero, che hai un padre senza creanza, non avendogli scritta una riga per consolarmi di questo matrimonio. Ma quel che non ho fatto, farò. Questa sera va via la posta di Napoli, gli voglio scrivere subito, e sopra tutto gli voglio raccomandar la custodia di mia nuora e di quel parto, che verrà alla luce, che, essendo frutto di mio figlio, egli è anche parto delle mie viscere. Vado subito... Ma non mi ricordo più del cognome di don Policarpio. Tornamelo a dire, caro figlio.

Lel. (Non me lo ricordo più nemmen' io.) Don Policarpio Carciofoli.

Pant. Carciofoli? Non mi pare, che tu m'abbia detto così. Adesso mene ricordo. Tu m'hai detto d' Albacava.

Lel. Ebbene, Carciofoli è il cognome, Albacava è il suo feudo; si chiama nell' una, e nell'altra maniera.

Pant. Ho capito. Vado a scrivere. Gli dirò,

che subito ch' ella è in istato di venire, mela mandino a Venezia la mia cara nuora. Non vedo l' ora di vederla; non vedo l' ora di baciar quel caro bambino, unica speranza, e sostegno di casa Bisognosi, bastone della vecchiaja del povero Pantalone. *(parte.)*

Scena XIII.

Lelio solo.

Che fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall' impegno di sposare questa Bolognese, che mio padre aveva impegnata per me! Quando abbia a far la pazzia di legarmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio che Rosaura. Ella mi piace troppo. Ha un non so che, che a prima vista m' ha colpito. Finalmente è figlia di un medico. Mio padre non può disprezzarla. Quando l' avrò sposata, la Napoletana si convertirà in Veneziana. Mio padre vuol dei bambini? Gliene faremo quanti vorrà. *(parte.)*

Scena XIV.

(Strada col terrazzino della casa del dottore.)

Florindo, e Brighella.

Flor. Brighella, son disperato.

Brig. Per qual causa?

Flor. Ho inteso dire, che il dottor Balanzoni voglia dar per moglie la signora Rosaura ad un marchese Napoletano.

Brig. Da chi avete sentito dir questa cosa?

Flor. Dalla signora Beatrice, sua sorella.

Brig. Dunque non bisogna perder più tempo. Bisogna che parliate, che vi dichiariate.

Flor. Sì Brighella, ho risoluto spiegarmi.

Brig. Sia ringraziato il cielo. Una volta vi vedrò forse contento.

Flor. Ho composto un sonetto, e con questo penso di scuoprirmi a Rosaura.

Brig. Eh, che non ci vogliono sonetti. È meglio parlare in prosa.

Flor. Il sonetto è bastantemente chiaro per farmi intendere.

Brig. Quando è chiaro, e che la signora Rosaura lo capisca, anche il sonetto può servire. Posso sentirlo anch'io?

Flor. Eccolo qui. Osserva come è scritto bene.

Brig. Non è forse scritto di vostro carattere?

Flor. No, l'ho fatto scrivere.

Brig. Ma perchè l'avete fatto scrivere da un altro?

Flor. Acciò non si conosca la mia mano.

Brig. Ma non si ha da sapere, che l'avete fatto voi?

Flor. Senti, se può parlare più chiaramente di me.

Sonetto.

Idolo del mio cor, Nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v' amo tanto,
Che temendo, d'altrui vi voglia il fato,
M'esce dagli occhi, e più dal core il pianto.

Io non son cavalier, nè titolato,
Nè ricchezze o tesori aver mi vanto:
A me diede il destin mediocre stato,
Ed è l'industria mia tutto il mio vanto.

Io nacqui in Lombardia sott'altro cielo,
Mi vedete sovente a voi d'intorno;
Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.

Sol per vostra cagion fo quì soggiorno:
A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo,
E il nome mio vi sarà noto un giorno.

Flor. Ah, che ne dici?

Brig. È bello, è bello; ma non ispiega niente.

Flor. Come non ispiega niente? Non parla chiaramente di me? La seconda quaterna mi dipinge esattamente. E poi dicendo nel primo verso del primo terzetto: *Io nacqui in Lombardia,* non mi manifesto per Bolognese?

Brig. Lombardia è anche Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Mantova, Modena, e tante altre città. Come ha ella a indovinar che voglia dir Bolognese?

Flor. E questo verso: *Mi vedete sovente a voi d'intorno,* non dice espressamente, che sono io?

Brig. Può essere qualchedun' altro.

Flor. Eh via, sei troppo sofistico. Il sonetto parla chiaro, e Rosaura l'intenderà.

Brig. Se glielo darete voi, l'intenderà meglio.

Flor. Io non glielo voglio dare.

Brig. Dunque come volete fare?

Flor. Ho pensato di gettarlo sul terrazzino. Lo troverà, lo leggerà, e capirà tutto.

Brig. E se lo trova qualchedun' altro?

Flor. Chiunque lo troverà, lo farà leggere anche a Rosaura.

Brig. Non sarebbe meglio...

Flor. Zitto, osserva come si fa. (*Getta il sonetto sul terrazzino.*)

Brig. Pulito! siete più franco di mano, che di lingua.

Flor. Parmi di vedere, che venga gente sul terrazzino.

Brig. Stiamo qui a goder la scena.

Flor. Andiamo, andiamo. *(parte.)*

Brig. (Egli parlerà quando non sarà più tempo.) *(parte.)*

Scena XV.

Colombina sul terrazzino, poi Rosaura.

Col. Ho veduto venire un non so che sul terrazzino. Son curiosa di sapere ch' è. Oh ecco un pezzo di carta! che sia qualche lettera! *(L'apre.)* Mi dispiace, che so poco leggere. *S, o, so, n, e, t, net, t, o, to, sonetto.* È un sonetto. Signora padrona, venite sul terrazzino. È stato gettato un sonetto. *(verso la casa.)*

Ros. Un sonetto? Chi l'ha gettato? *(viene sul terrazzino.)*

Col. Non lo so. L'ho ritrovato a caso.

Ros. Dà qui, lo leggerò volentieri.

Col. Leggetelo, che poi lo farete sentire anche a me. Vado a stirare sin tanto che il ferro è caldo. *(parte.)*

Ros. Lo leggerò con piacere. *(legge piano.)*

Scena XVI.

Lelio, e detta.

Lel. Ecco la mia bella Rosaura. Legge con grande attenzione. Son curioso di sapere che legga.

Ros. (Questo sonetto ha delle espressioni, che mi sorprendono.)

Fel. Permette la signora Rosaura, ch'io abbia il vantaggio di riverirla?

Ros. Oh perdonatemi, signor marchese, non vi aveva osservato.

Fel. Che legge di bello? Posso io saperlo?

Ros. Velo dirò. Colombina mi ha chiamato sul terrazzino, ha ritrovato a caso questo sonetto, melo ha consegnato, e lo trovo essere a me diretto.

Fel. Sapete voi chi l'abbia fatto?

Ros. Non vi è nome veruno.

Fel. Conoscete il carattere?

Ros. Nemmeno.

Fel. Potete immaginarvi chi l'abbia composto?

Ros. Quest' è quello ch'io studio, e non l'indovino.

Fel. È bello il sonetto?

Ros. Mi par bellissimo.

Fel. Non è un sonetto amoroso?

Ros. Certo egli parla d'amore. Un amante non può scrivere con maggior tenerezza.

Fel. E ancor dubitate chi sia l'autore?

Ros. Non melo so figurare.

Fel. Quello è un parto della mia musa.

Ros. Voi avete composto questo sonetto?

Fel. Io, sì, mia cara! Non cesso mai di pensare ai varj modi di assicurarvi dell'amor mio.

Ros. Voi mi fate stupire.

Fel. Forse non mi credete capace di comporre un sonetto?

Ros. Sì, ma non vi credeva in istato di scrivere così.

Fel. Non parla il sonetto d'un cuore, che vi adora?

Ros. Sentite i primi versi, e ditemi, se il sonetto è vostro.

Idolo del mio cor, Nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v' amo tanto...

Lel. Oh è mio senz'altro. *Idolo del mio cor, Nume adorato, per voi peno tacendo, e v' amo tanto.* Sentite? Lo so a memoria.

Ros. Ma perchè *tacendo*, se ieri sera già mi parlaste?

Lel. Non vi dissi la centesima parte delle mie pene. E poi è un anno, che taccio, e posso dire ancora, che peno tacendo.

Ros. Andiamo avanti.

Che temendo, d'altrui vi voglia il fato,
M' esce dagli occhi, e più dal core il pianto.

Chi mi vuole? Chi mi pretende?

Lel. Solita gelosia degli amanti. Io non ho ancora parlato con vostro padre, non siete ancora mia, dubito sempre, e dubitando io piango.

Ros. Signor marchese, spiegatemi questi quattro versi bellissimi.

Io non son cavalier, nè titolato,
Nè ricchezze, o tesori aver mi vanto,
A me diede il destin mediocre stato,
Ed è l' industria mia tutto il mio vanto.

Lel. (Ora sì, che sono imbrogliato!)

Ros. È vostro, questo bel sonetto?

Lel. Sì, signora, è mio. Il sincero e leale amore, che a voi mi lega, non mi ha permesso di tirar più a lungo una favola che poteva un giorno essere a voi di cordoglio, ed a me di rossore. Non son cavaliere, non son titolato, è vero. Tale mi finsi per bizzarria, presentandomi a due sorelle, dalle quali non volevo essere

conosciuto. Non volevo io avventurarmi così alla cieca, senza prima esperimentare, se potea lusingarmi della vostra inclinazione. Ora che vi veggo pieghevole a' miei onesti desiri, e che vi spero amante, ho risoluto di dirvi il vero, e non avendo coraggio di farlo colla mia voce, prendo l' espediente di dirvelo in un sonetto. Non sono ricco, ma di mediocri fortune, ed esercitando in Napoli la nobil' arte della mercatura, è vero, che l'industria mia è tutto il mio vanto.

Ros. Mi sorprende non poco la confessione, che voi mi fate. Dovrei licenziarvi dalla mia presenza, trovandovi menzognero; ma l' amore, che ho concepito per voi, non melo permette. Se siete un mercante comodo, non sarete un partito per me disprezzabile. Ma il resto del sonetto mi pone in maggiore curiosità. Lo finirò di leggere.

Lel. (Che diavolo vi può essere di peggio!)

Ros. *Io nacqui in Lombardia sott' altro cielo.* Come si adatta a voi questo verso, se siete Napoletano?

Lel. Napoli è una parte della Lombardia.

Ros. Io non ho mai sentito dire, che il regno di Napoli si comprenda nella Lombardia.

Lel. Perdonatemi, leggete le storie, e troverete, che i Longobardi hanno occupata tutta l'Italia; e da per tutto, ove hanno occupato i Longobardi, poeticamente si chiama Lombardia. (Con una donna posso passar per istorico.)

Ros. Sarà come dite voi. Andiamo avanti.
Mi vedete sovente a voi d' intorno.
Io non vi ho veduto altro, che ieri; come potete dire, mi vedete sovente?

Lel. Dice vedete?

Ros. Così per l'appunto.

Lel. È error di penna, deve dire: vedrete! mi vedrete sovente a voi d' intorno.

Ros. *Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.*

Lel. È un anno, ch' io taccio, ora non posso più.

Ros. All' ultima terzina.

Lel. (Se n' esco, è un prodigio.)

Ros. *Sol per vostra cagion fo quì soggiorno.*

Lel. Se non fosse per voi, sarei a quest' ora o in Londra, o in Portogallo. I miei affari lo richiedono, ma l'amor, che ho per voi, mi trattiene in Venezia.

Ros. *A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo.*

Lel. Questo verso non ha bisogno di spiegazione.

Ros. Ne avrà bisogno l' ultimo. *E il nome mio vi sarà noto un giorno.*

Lel. Questo è il giorno, e questa è la spiegazione. Io non mi chiamo Asdrubale di Castel d' oro, ma Ruggiero Pandolfi.

Ros. Il sonetto non si può intendere senza la spiegazione.

Lel. I poeti sogliono servirsi del parlar figurato.

Ros. Dunque avete finto anche il nome?

Lel. Ieri sera era in aria di fingere.

Ros. E stamane in che aria siete?

Lel. Di dirvi sinceramente la verità.

Ros. Posso credere, che mi amiate senza finzione?

Lel. Ardo per voi, nè trovo pace senza la speranza di conseguirvi.

Ros. Io non voglio essere soggetta a nuovi inganni. Spiegatevi col mio genitore. Datevi a lui a conoscere, e se egli acconsentirà, non saprò ricusarvi. Ancorchè mi abbiate ingannata, non so disprezzarvi.

Lel. Ma il vostro genitore dove lo posso ritrovare?

Ros. Eccolo che viene.

Scena XVII.

Il dottore, e detti.

Dott. È questi? (*a Rosaura di lontano.*)

Ros. Sì, ma...

Dott. (Andate dentro.) (*a Rosaura, non sentito da Lelio.*)

Ros. Sentite prima...

Dott. (Va dentro, non mi far adirare.) (*come sopra.*)

Ros. (Bisogna ch'io l'obbedisca.) (*entra.*)

Lel. (Veramente mi sono portato bene. Gil Blas non ha di queste belle avventure.)

Dott. (All'aria si vede, ch'è un gran signore; ma mi pare un poco bisbetico.)

Lel. (Ora conviene infinocchiare il padre, se sia possibile.) Signor dottore, la riverisco divotamente.

Dott. Le fo umilissima riverenza.

Lel. Non è ella il padre della signora Rosaura?

Dott. Per servirla.

Lel. Ne godo infinitamente, e desidero l'onore di poterla servire.

Dott. Effetto della sua bontà.

Lel. Signore, io son' uomo, che in tutte le cose vado alle corte. Permettetemi dunque, che senza preamboli vi dica, ch' io sono invaghito di vostra figlia, e che la desidero per consorte.

Dott. Così mi piace; laconicamente. Ed io le rispondo, che mi fa un onore, che non merito, che gliela darò più che volentieri, quando si compiaccia darmi gli opportuni attestati dell' esser suo.

Lel. Quando mi accordate la signora Rosaura, mi do a conoscere immediatamente.

Dott. Non è ella il marchese Asdrubale?

Lel. Vi dirò, caro amico...

Scena XVIII.

Ottavio, e detti.

Ott. Di voi andava in traccia. Mi avete a render conto delle imposture, inventate contro il decoro delle figlie del signor dottore. Se siete uomo d' onore, ponete mano alla spada.

Dott. Come? Al signor marchese?

Ott. Che marchese? Questi è Lelio, figlio del signor Pantalone.

Dott. Oh diavolo, che sento?

Lel. Chiunque mi sia, avrò spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza. (*Mette mano alla spada.*)

Ott. Venite, se avete cuore. (*mette mano egli ancora.*)

Dott. (*Entra in mezzo.*) Alto, alto, fermatevi, signor Ottavio, non voglio certamente. Perchè

vi volete battere con questo bugiardaccio? Andiamo, venite con me. (*ad Ottavio.*)

Ott. Lasciatemi, vene prego.

Dott. Non voglio, non voglio assolutamente. Se vi preme mia figlia, venite meco.

Ott. Mi conviene obbedirvi. Ad altro tempo ci rivedremo. (*a Lelio.*)

Lel. In ogni tempo saprò darvi soddisfazione.

Dott. Bello, il signor marchese! il signor Napoletano! cavaliere! titolato! cabalone, impostore, bugiardo. (*parte con Ottavio.*)

Scena XIX.

Lelio, ed Arlecchino.

Lel. Maledettissimo Ottavio! Costui ha preso a perseguitarmi; ma giuro al Cielo! me la pagherà. Questa spada lo farà pentire d'avermi insultato.

Arl. Signor padrone, che fate colla spada alla mano?

Lel. Fui sfidato a duello da Ottavio.

Arl. Avete combattuto?

Lel. Ci battemmo tre quarti d'ora.

Arl. Come è andata?

Lel. Con una stoccata ho passato il nemico da parte a parte.

Arl. Sarà morto?

Lel. Senz' altro.

Arl. Dov' è il cadavere?

Lel. L'hanno portato via.

Arl. Bravo, signor padrone, siete un uomo di garbo, non avete mai più fatto tanto a' vostri giorni.

Scena XX.

Ottavio, e detti.

Ott. Non sono di voi soddisfatto. V' attendo domani alla Giudecca; se siete uomo d' onore, venite a battervi meco.

Arl. (*Fa degli atti di ammirazione, vedendo Ottavio.*)

Lel. Attendetemi, che vi prometto venire.

Ott. Imparerete ad esser meno bugiardo. (*parte.*)

Arl. Signor padrone, il morto cammina. (*ridendo.*)

Lel. La collera mi ha accecato. Ho ucciso un altro in vece di lui.

Arl. M' immagino, che l' avrete ammazzato colla spada d' una spiritosa invenzione. (*sternuta, e parte.*)

Scena XXI.

Lelio solo.

Non può passare per spiritoso chi non ha buon gusto dell' inventare. Quel sonetto però mi ha posto in un grande impegno. Potea dir di peggio? *Io non son cavalier, nè titolato, nè ricchezze, o tesori aver mi vanto.* E poi: *Nacqui in Lombardia sotto altro cielo.* Mi ha preso per l' appunto di mira quest' incognito mio rivale, ma il mio spirito, la mia destrezza, la mia prontezza d' ingegno supera ogni strana avventura. Quando faccio il mio testamento, voglio

ordinare, che sulla lapide mia sepolcrale sieno incisi questi versi.

Qui giace Lelio, per voler del fato,
Che per piantar carote a prima vista,
Ne sapeva assai più d'un avvocato,
E ne inventava più d'un novellista.
Ancorchè morto in questa tomba il vedi,
Fai molto, passeggier, se morto il credi.

Fine dell' Atto Secondo.

Atto terzo.

Scena prima.

(Strada.)

Florindo di casa, Brighella l'incontra.

Brig. Signor Florindo, appunto di lei andavo in traccia.

Flor. Di me? Che vuoi, il mio caro Brighella?

Brig. Ha parlato? Si è dichiarato colla signora Rosaura?

Flor. Non ancora. Dopo il sonetto non l'ho più veduta.

Brig. Ho paura, che non sia più a tempo.

Flor. Oh Dio! Perchè?

Brig. Perchè un certo impostore, bugiardo, e cabalone sta lì per levarle il boccone dal tondo.

Flor. Narrami chi è costui? È forse il marchese di Castel d'oro?

Brig. Appunto quello. Ho trovato il suo servitore, che è un mio paesano, e siccome è alquanto sempliciotto, mi ha contato tutto. Sappia, che costui si è finto colla signora Rosaura autor della serenata, autor del sonetto, e le ha piantato cento mila carote, una più grande dell' altra. Vosignoria spende, ed egli gode. Vo-

signoria sospira, ed egli ride. Vosignoria tace, ed egli parla, egli si godrà la ragazza, e vosignoria resterà a denti asciutti.

Flor. Oh Brighella, tu mi narri delle gran cose!

Brig. Qui bisogna risolvere. O parlar subito, o perdere ogni speranza.

Flor. Parlerei volentieri, ma non ho coraggio di farlo.

Brig. Parli con suo padre.

Flor. Mi da suggezione.

Brig. Trovi qualche amico.

Flor. Non so di chi fidarmi.

Brig. Parlerei io, ma a un servitore di livrea non conviene questa sorte d'uffizio.

Flor. Consigliami, che ho da fare?

Brig. Andiamo in casa, e studieremo la maniera più facile e più adattata.

Flor. Se perdo Rosaura, son disperato.

Brig. Per non perderla, bisogna rimediar subito.

Flor. Sì, non perdiamo tempo. Caro Brighella, quanto ti sono obbligato! Se sposo Rosaura, riconoscerò dal tuo amore la mia maggiore felicità. (*entra in casa.*)

Brig. Chi sa, se poi egli si ricorderà più di me. Ma pazienza! gli voglio bene, e lo faccio di cuore. (*entra.*)

Scena II.

Pantalone con lettera in mano.

Io, io in persona voglio andar a mettere questa lettera alla posta di Napoli. Non voglio, che il servitore sene dimentichi. Non voglio

mancare al mio debito col signor Policarpio. Ma gran matto, gran disgraziato, che è quel mio figlio! Egli è maritato, e va a far all'amore, va a incapricciare la figlia del dottore. Questo vuol dir averlo mandato a Napoli. S'egli fosse stato allevato sotto i miei occhi, non sarebbe così. Basta, benchè sia grande e grosso, e maritato, lo saprò castigare. Il dottore ha ragione; e bisogna che cerchi di fargli dar qualche soddisfazione. Furbaccio! marchese di Castel d'oro, serenate, cene, lavarsi la bocca contro la riputazione d'una casa! L'avrà da far con me. Voglio spicciarmi a portar questa lettera, e poi col signor figlio la discorreremo.

Scena III.

Un portalettere, e detto.

Port. Signor Pantalone, una lettera. Trenta soldi.

Pant. Da dove? Basta, sarà di Napoli. Tenete trenta soldi. E' molto grossa. . . .

Port. Mi favorisca. Un certo signor Lelio Bisognosi, chi è?

Pant. Mio figlio.

Port. Da quando in qua?

Pant. È venuto da Napoli.

Port. Ho una lettera anche per lui.

Pant. Datela a me, che son suo padre.

Port. La prenda. Sette soldi.

Pant. Tenete sette soldi.

Port. Servo di vosignoria illustrissima. *(parte.)*

Scena IV.

Pantalone solo.

Chi mai è quello che scrive? Che mai v' è dentro? Questo carattere non mi pare di conoscerlo. Il sigillo nemmeno. L' aprirò, e lo saprò. Solito vizio voler indovinar chi scrive, avanti di aprir la lettera. *Signor mio riveritissimo!* Chi è questo che scrive? *Masaniello Capezzali. Napoli 24. Aprile*, 1750. Non so chi egli sia. Sentiamo. *Avendo scritto due lettere per costì al signor Lelio di lei figliuolo, e non avendo avuto risposta....* Mio figlio si è fermato a Roma, queste due lettere saranno alla posta, *risolvo scrivere la presente a vosignoria, mio signore, temendo ch'egli o non sia arrivato, o sia indisposto. Il signor Lelio, due giorni prima di partir di Napoli, ha raccomandato a me, suo buon amico, di fargli avere le fedi del suo stato libero per potersi ammogliare in altre parti, occorrendo....* Oh bella, se era maritato! *Niuno poteva servirlo meglio di me, mentre sino all' ultime ore della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco per legge di buona amicizia....* Questi dovrebbe saper tutto, anche del matrimonio. *Onde unitamemente al nostro comune amico Niccoluccio abbiamo ottenute le fedi del suo stato libero, le quali, acciò non si smarriscano, mando incluse a vosignoria, autentiche, e legalizzate....* Come? Che è questo negozio? Le fedi dello stato libero? Non è maritato? O le fedi son false, o il matrimonio è una in-

venzione. Andiamo avanti. *E' un prodigio, che il signor Lelio torni alla patria libero e non legato, dopo gl'infiniti pericoli, ne' quali si è ritrovato per il suo buon cuore; ma posso darmi io il vanto d'averlo, per buona amicizia, sottratto da mille scogli: onde egli è partito da Napoli libero e sciolto; il che renderà non poca consolazione a vosignoria, potendo procurargli costì un accasamento comodo e di suo piacere, e protestandomi sono.* Che sento? Lelio non è maritato? Queste sono le fedi dello stato libero. *(le spiega.)* Certo, fedi autentiche e riconosciute! False non possono essere. Questo galantuomo, che scrive, perchè avrebbe da inventar una falsità? Non può essere. Non vi vedo una ragione. Ma perchè Lelio contarmi questa filastrocca? Non so in che modo ella sia. Sentiamo se da questa lettera, diretta a lui, si può rilevare qualche cosa. *(vuol aprir la lettera.)*

Scena V.

Lelio, e detto.

Lel. Signor padre, di voi appunto cercavo.

Pant. Signor figlio, venite giusto a tempo. Ditemi, conoscete a Napoli un certo signor Masaniello Capezzali?

Lel. L' ho conosciuto benissimo. (Costui sa tutte le mie bizzarrie; non vorrei, che mio padre gli scrivesse.)

Pant. È egli un uomo di garbo? Un uomo schietto e sincero?

Lel. Era tale, ma ora non è più.

Pant. No? Ma perchè?

Fel. Perchè il poverino è morto.

Pant. Da quando in qua è egli morto?

Fel. Prima ch'io partissi da Napoli.

Pant. Non sono tre mesi, che siete partito da Napoli?

Fel. Per l'appunto.

Pant. Vi voglio dar una consolazione. Il vostro caro amico, il signor Masaniello è risuscitato.

Fel. Eh, barzellette!

Pant. Guardate, questo è il suo carattere.

Fel. Oibò, non è suo carattere. (Pur troppo è suo. Che diavolo scrive!) *(da sè.)*

Pant. Siete sicuro, che non sia il suo carattere?

Fel. Son sicurissimo. E poi, se è morto....

Pant. (O che queste fedi sono false, o che mio figlio è il principe de' bugiardi. Vi vuol politica per iscuoprire la verità.)

Fel. (Sarei curioso di sapere che contiene quella lettera.) Signor padre, lasciatemi osservar meglio, se lo conosco quel carattere.

Pant. Il signor Masaniello non è egli morto?

Fel. È morto senz'altro.

Pant. Quando è morto, è finita. Lasciamo questo discorso da parte, e veniamo ad un altro. Che avete fatto al dottore Balanzoni?

Fel. A lui niente.

Pant. A lui niente; ma a sua figlia.

Fel. Ella ha fatto qualche cosa a me.

Pant. Ella a te? Che diavolo ti può aver fatto?

Fel. M'ha incantato, mi ha accecato. Dubito, che mi abbia stregato.

Pant. Contami una volta, come è stato?

Lel. Ieri verso sera andava per i fatti miei, ella mi vide dalla finestra; bisogna dire che l'abbia innamorata quel certo non so che del mio viso, che innamora tutte le donne, e mi ha salutato con un sospiro. Io, che quando sento sospirar una femmina, casco morto, mi son fermato a guardarla. Figuratevi! I miei occhi si sono incontrati ne'suoi. Io credo, che in quei due occhi abbia due diavoli; mi ha rovinato subito, e non vi è stato rimedio.

Pant. Tu sei molto facile a far qualche cosa. Dimmi, hai tu fatto una serenata?

Lel. Oh pensate! Passò accidentalmente una serenata. Io mi trovai a sentirla. La ragazza ha creduto, che l'avessi fatta far io, ed io ho lasciato correre.

Pant. E tu hai inventato d'essere stato in casa dopo la serenata.

Lel. Io non dico bugie. In casa ci sono stato.

Pant. E tu hai cenato con lei?

Lel. Per dirvi la verità, sì signore, ho cenato con lei.

Pant. E non hai riguardo a prenderti queste confidenze con una fanciulla?

Lel. Ella mi ha invitato ed io sono andato.

Pant. Ti pare, che un uomo maritato abbia da fare queste cose?

Lel. È vero, ho fatto male! non lo farò più.

Pant. Maritato ti sei certo?

Lel. Quando non fosse morta mia moglie.

Pant. Perchè ha da esser morta?

Lel. Può morire di parto.

Pant. Se è di sei mesi.

Lel. Può abortire.

Pant. Dimmi un poco, sai tu chi sia quella signora Rosaura, colla quale tu hai parlato o sei stato in casa?

Fel. È la figlia del dottor Balanzoni.

Pant. Benissimo! È quella che questa mattina aveva proposto di darti per moglie.

Fel. Quella?

Pant. Sì quella.

Fel. M'avete detto la figlia d'un bolognese.

Pant. Bene, il dottor Balanzoni è bolognese.

Fel. (Oh diavolo, che ho io fatto?) *(da sè.)*

Pant. Che dici? Se tu eri libero, l'avresti presa volentieri?

Fel. Volentierissimo, con tutto il cuore. Deh, signor padre, non la licenziate; non abbandonate il trattato, pacificate il signor dottore; teniamo in buona fede la figlia. Non posso vivere senza di lei.

Pant. Ma se sei maritato?

Fel. Può essere, che mia moglie sia morta.

Pant. Queste sono speranze da matti. Abbi giudizio. Attendi a fare i fatti tuoi. Lascia star le ragazze. La signora Rosaura è licenziata, e per dare una soddisfazione al dottore, ti tornerò a mandare a Napoli.

Fel. No, per amor del cielo.

Pant. Non vai volentieri a veder tua moglie?

Fel. Ah! voi mi volete veder morire!

Pant. Perchè?

Fel. Morirò, se mi private della signora Rosaura.

Pant. Ma quante mogli vorresti prendere? Sette come fanno i Turchi?

Fel. Una sola mi basta.

Pant. Bene, tu hai la signora Briseide.

Lel. Ohimè... Briseide....

Pant. Che c'è?

Lel. Signor padre, eccomi a' vostri piedi. *(S' inginocchia.)*

Pant. Via, che vorresti dire?

Lel. Vi dimando mille volte perdono.

Pant. Via dunque, non mi far penare.

Lel. Briseide è una favola, ed io non sono ammogliato.

Pant. Bravo, signore, bravo! questa sorte di fanfalucche piantate a vostro padre? Levatevi su, signor cabalone, signor bugiardo, è questa la bella scuola di Napoli? Venite a Venezia, ed appena arrivato, avanti di veder vostro padre, vi attaccate con persone, che non sapete chi siano, date ad intendere di essere Napoletano, don Asdrubale di Castel d'oro, ricco di millioni, nipote di principi, e poco meno che fratello d'un re: inventate mille porcherie in pregiudizio di due ragazze oneste e civili. Siete arrivato a segno d' ingannare il vostro povero padre. Gli date ad intendere, che siete maritato a Napoli: tirate fuora la signora Briseide, il signor Policarpio, l'orologio di ripetizione, la pistola, e permettete, che io versi lagrime di consolazione per una nuora immaginaria, per un nipote inventato, e lasciate, che scriva una lettera a vostro suocero, che sarebbe stata un fidecommesso perpetuo alla posta di Napoli. Come diavolo fate a sognarvi queste cose? Dove diavolo trovate la materia di queste maledette invenzioni? L'uomo civile non si distingue dalla nascita, ma dalle azioni. Il credito del mercante

consiste in dir sempre la verità. La fede è il nostro maggior capitale. Se non avete fede, se non avete riputazione; sarete sempre un uomo sospetto, un cattivo mercante, indegno di questo grado, indegno della mia casa, indegno di vantar l'onorato cognome dei Bisognosi.

Lel. Ah, signor padre! voi mi fate arrossire. L'amor, che ho concepito per la signora Rosaura, non sapendo esser quella che destinata mi avevate in isposa, mi ha fatto prorompere in tali e tante menzogne contro la delicatezza dell'onor mio, contro il mio sincero costume.

Pant. Se fosse vero, che foste pentito, non sarebbe niente, ma ho paura, che siate bugiardo per natura, e che farete peggio per l'avvenire.

Lel. No certamente. Detesto le bugie, e le abborrisco. Sarò sempre amante della verità. Giuro di non lasciarmi cader di bocca una sillaba nemmeno equivoca, non che falsa. Ma per pietà, non mi abbandonate. Procuratemi il perdono dalla mia cara Rosaura, altrimenti mi vedrete morire. Anche poc'anzi, assalito dall'eccesiva passione, ho gettato non poco sangue travasato dal petto.

Pant. (Poveretto! mi fa compassione.) Se potessi fidarmi di te, vorrei anche procurar di consolarti, ma ho paura.

Lel. Se dico più una bugia, che il diavolo mi porti.

Pant. Dunque a Napoli non ti sei maritato?

Lel. No certamente.

Pant. Hai tu nessun impegno con qualche donna?

Lel. Con donne non ho mai avuto veruno impegno.

Pant. Nè a Napoli, nè fuori di Napoli?

Lel. In nessun luogo.

Pant. Guarda bene, vè!

Lel. Non direi più una bugia per tutto l'oro del mondo.

Pant. Hai tu le fedi dello stato libero?

Lel. Non le ho, ma le aspetto a momenti.

Pant. E se fossero venute, avresti gusto?

Lel. Il ciel volesse! spererei più presto conseguir la mia cara Rosaura.

Pant. Guarda. Che sono queste? *(dà le fedi a Lelio.)*

Lel. O me felice! queste sono le mie fedi dello stato libero.

Pant. Mi dispiace, che saranno false.

Lel. Perchè false? Non vedete l'autentica?

Pant. Sono false, perchè le spedisce un morto.

Lel. Un morto? Come?

Pant. Guarda, le spedisce il signor Masaniello Capezzali, il quale dici, che è morto, che sono tre mesi.

Lel. Lasciate vedere. Non è Masaniello il vecchio, che scrive: è suo figlio, il mio caro amico. *(ripone le fedi.)*

Pant. E il figlio si chiama Masaniello come il padre?

Lel. Sì, per ragione di una eredità tutti si chiamano col medesimo nome.

Pant. È tanto tuo amico, e non conoscevi il carattere!

Lel. Siamo sempre stati insieme, non abbiamo avuto occasione di carteggiare.

Pant. E tu conoscevi il carattere di suo padre?

Lel. Quello lo conoscevo, perchè era banchiere, e mi ha fatto delle lettere di cambio.

Pant. Ma è morto suo padre, e questo signor Masaniello non sigilla la lettera con ceralacca nera?

Lel. Lo sapete pure, il bruno non si usa più.

Pant. Lelio, non vorrei, che mi contassi delle altre fandonie.

Lel. Se dico più una bugia sola, possa morire.

Pant. Zitto là, bricconaccio. Dunque queste fedi son buone?

Lel. Buonissime; mi posso ammogliar domani.

Pant. Son due mesi e più, che tu sei stato a Roma?

Lel. Questo non si dice a nessuno. Si dà ad intendere, che son venuto addirittura da Napoli a Venezia. Troveremo due testimonj, che l'affermeranno.

Pant. Del resto poi, non s'ha da dir altre bugie?

Lel. Questa non è bugia, é un facilitar la cosa.

Pant. Basta, parlerò col dottore, e la discorreremo. Guardate questa lettera, che m'ha data il portalettere.

Lel. Viene a me?

Pant. A voi. Gli ho dato sette soldi, bisogna che venga da Roma.

Lel. Può essere. Datemela, che la leggerò.

Pant. Con vostra buona grazia, la voglio leggere io. *(l'apre bel bello,)*

Lel. Ma favoritemi . . . la lettera è mia.

Pant. Ed io son vostro padre, la posso leggere.

Lel. Come volete. . . . (Non vorrei nascesse qualche nuovo imbroglio.)

Pant. *(Legge.) Carissimo sposo.* Carissimo sposo. *(guardando Lelio.)*

Lel. Quella lettera non viene a me.

Pant. Questa è la soprascritta: *All' illustrissimo signore signore e padrone colendissimo il signor Lelio Bisognosi. Venezia.*

Lel. Vedete, che non viene a me.

Pant. No, perchè?

Lel. Noi non siamo illustrissimi.

Pant. Eh, al dì d'oggi i titoli sono a buon mercato. E poi tu ti prenderesti anche dell'altezza. Guardiamo chi scrive. *Vostra fedelissima sposa, Cleonici Anselmi.*

Lel. Sentite? La lettera non viene a me.

Pant. Ma perchè?

Lel. Perchè io questa donna non la conosco.

Pant. Bugie non ne hai da dir più.

Lel. Il Cielo mene liberi.

Pant. Tu hai perfino giurato.

Lel. Ho detto, possa morire.

Pant. A chi vuoi tu, che sia indirizzata questa lettera?

Lel. Vi sarà qualchedun' altro, che avrà il nome mio ed il cognome.

Pant. Io porto tanti anni sulle spalle e non ho mai sentito, che ci sia a Venezia di casa Bisognosi altri che io.

Lel. A Napoli ed a Roma vene sono.

Pant. La lettera è diretta a Venezia.

Lel. E non vi può essere a Venezia qualche Lelio Bisognosi di Napoli o di Roma?

Pant. Si può dare, sentiamo la lettera.

Lel. Signor padre, perdonatemi, non è buona azione leggere i fatti degli altri. Quando si apre

una lettera per errore, si torna a serrar senza leggerla.

Pant. Una lettera di mio figlio la posso leggere.

Lel. Ma se non viene a me.

Pant. Lo vedremo.

Lel. (Senz'altro Cleonice mi da de' rimproveri. Ma saprò schermirmi colle mie invenzioni.)

Pant. *La vostra partenza da Roma mi ha lasciata in un' atroce malinconia, mentre mi avevate promesso di condurmi a Venezia con voi, e poi tutto in un tratto siete partito....*

Lel. Se lo dico, non viene a me.

Pant. Ma se dice, che è partito per Venezia?

Lel. Bene : quel tale sarà a Venezia.

Pant. *Ricordatevi, che mi avete data la fede di sposo.*

Lel. Oh assolutamente non viene a me!

Pant. Dite bene, voi non avete impegno con nessuna ?

Lel. No, certamente.

Pant. Bugie non ne dite più?

Lel. Mai più.

Pant. Andiamo avanti.

Lel. (Questa lettera vuol esser compagna del sonetto.)

Pant. *Se mai aveste intenzione d'ingannarmi, state certo, che in qualunque luogo saprò farmi fare giustizia.*

Lel. Qualche povera diavola abbandonata!

Pant. Bisogna che questo signor Lelio Bisognosi sia un poco di buono.

Lel. Mi dispiace, che faccia torto al mio nome.

Pant. Voi siete un uomo tanto sincero....

Lel. Così mi vanto.

Pant. Sentiamo il fine. *Se voi non mi fate venire costì e non risolvete sposarmi, farò scrivere da persona di autorità al signor Pantalone, vostro padre....*

Lel. O bella! s'incontra anche il nome del padre.

Pant. *So, che il signor Pantalone è un onorato mercante veneziano.* Meglio. *E benchè siate stato allevato a Napoli da suo fratello....* Via, che vada. *Avrò dell'amore* e *della premura per voi, e non vorrò vedervi in una prigione, mentre sarò obbligata a manifestare quello che avete levato dalle mie mani in conto di dote.* Posso sentir di peggio?

Lel. Lo giuoco, che questa è una burla d'un mio caro amico....

Pant. Una burla di un vostro amico? Se voi la prendete per burla, sentite che vi dico da senno. In casa mia non ci mettete nè piede, nè passo. Vi darò la vostra legittima. Andate a Roma a mantenere la vostra parola.

Lel. Come signor padre?...

Pant. Via di qua, bugiardo infame, bugiardo barone, muso duro sfacciato, pezzo di temerario senza pari. *(parte.)*

Lel. Forte, niente paura. Non mi perdo d'animo per queste cose.... Per altro non voglio dir più bugie. Voglio procurare di dir sempre la verità. Ma se qualche volta il dir la verità non mi giovasse a secondare i miei disegni: l'uso delle bugie mi sarà sempre una gran tentazione. *(parte.)*

Scena VI.

(*Camera in casa del dottore.*)

Dottore, e Rosaura.

Dott. Ditemi un poco, la mia signora figlia, quant'è che non avete veduto il signor marchese Asdrubale di Castel d'oro?

Ros. So benissimo, ch'egli non è marchese.

Dott. Dunque sapete chi è?

Ros. Sì signore, si chiama Ruggiero Pandolfi, mercante napoletano.

Dott. Ruggiero Pandolfi?

Ros. Così mi disse.

Dott. Mercante napoletano?

Ros. Napoletano.

Dott. Pazza, stolida, senza giudizio; sai chi è colui?

Ros. Chi mai?

Dott. Lelio, figlio di Pantalone.

Ros. Quello che mi avevate proposto voi per consorte?

Dott. Quello: quella buona lana.

Ros. Dunque se è quello, la cosa è più facile ad accommodarsi.

Dott. Senti, disgraziata, senti dove ti potea condurre il tuo poco giudizio, la facilità, colla quale hai dato orecchio ad un forestiere. Lelio Bisognosi, che con nome finto ha cercato sedurti, a Napoli è maritato.

Ros. Lo sapete di certo? Difficilmente lo posso credere.

Dott. Si, lo so di certo. Mel'ha detto suo padre.

Ros. Oh me infelice! Oh traditore inumano! *(piange.)*

Dott. Tu piangi, frasconcella? Impara a vivere con giudizio, con più cautela. Io non posso abbadare a tutto. Mi conviene attendere alla mia professione. Ma giacchè non hai prudenza, ti porrò in un luogo, dove non vi sarà pericolo, che tu caschi in questa sorta di debolezze.

Ros. Avete ragione. Castigatemi, che ben lo merito. (Scellerato impostore! Il cielo ti punirà.) *(parte.)*

Scena VII.

Il dottore, e Ottavio.

Dott. Da una parte la compatisco, e mene dispiace; ma per la riputazione la voglio porre in sicuro.

Ott. Signor dottore, la vostra cameriera di casa mi ha fatto intendere, che la signora Beatrice desiderava parlarmi. Io sono un uomo d'onore, non intendo trattar colla figlia, senza l'intelligenza del padre.

Dott. Bravo, siete un uomo di garbo. Ho sempre fatto stima di voi, ed ora mi cresce il concetto della vostra prudenza. Se siete disposto, avanti sera concluderemo il contratto con mia figliuola. (Non vedo l'ora di sbrattarla di casa.)

Ott. Io per me son disposto.

Dott. Ora chiameremo Beatrice, e sentiremo la di lei volontà.

Scena VIII.

Colombina, e detti.

Col. Signor padrone, il signor Lelio Bisognosi, *quondam* marchese, le vorrebbe dire una parola.

Ott. Costui me la pagherà certamente.

Dott. Non dubitate, che si castigherà da sè stesso. Sentiamo un poco che sa dire. Fallo venire innanzi.

Col. Oh che bugiardo! e poi dicono di noi altre donne. (*parte.*)

Ott. Avrà preparata qualche altra macchina.

Dott. S'egli è maritato, ha finito di macchinar con Rosaura.

Scena IX.

Lelio, Ottavio, ed il dottore.

Lel. Signor dottore, vengo pieno di rossore e di confusione a dimandarvi perdono.

Dott. Bugiardaccio!

Ott. Domani la discorreremo fra voi e me. (*A Lelio.*)

Lel. Voi vi volete batter meco; voi mi volete nemico, ed io son qui ad implorare la vostra amichevole protezione. (*ad Ottavio.*)

Ott. Presso di chi?

Lel. Presso il mio amatissimo signor dottore.

Dott. Che vuol dai fatti miei?

Lel. La vostra figlia in consorte.

Dott. Come! mia figlia in consorte? E siete maritato?

Lel. Io ammogliato? Non è vero. Sarei un

temerario, un indegno, se a voi facessi una tale richiesta, quando ad altra donna avessi solamente promesso.

Dott. Vorreste voi piantarmi un'altra carota?

Ott. Le vostre bugie hanno perduto il credito.

Lel. Ma chi vi ha detto, ch' io sono ammogliato?

Dott. Vostro padre l'ha detto; ha detto, che avete sposata la signora Briseide, figlia di D. Policarpio.

Lel. Ah, signor dottore, mi dispiace dovere smentire mio padre; ma lo zelo della mia riputazione, e l'amore, che ho concepito per la signora Rosaura, mi violentano a farlo. No, mio padre non dice il vero.

Dott. Tacete, vergognatevi di favellare così. Vostro padre è un galantuomo: non è capace di mentire.

Ott. Quando cesserete d'imposturare? (*A Lelio.*)

Lel. Osservate, se io dico il falso. Mirate, quali sono le mie imposture. Ecco le mie fedi dello stato libero, fatte estrarre da Napoli. Voi signor Ottavio, che siete pratico di quel paese, osservate, se sono legittime ed autenticate. (*Mostra ad Ottavio le fedi, avute da Napoli.*)

Ott. È vero, conosco i caratteri, mi sono noti i sigilli.

Dott. Poter del mondo! non siete voi maritato?

Lel. No certamente.

Dott. Ma per qual causa dunque il signor Pantalone mi ha dato ad intendere, che lo siete?

Lel. Velo dirò io il perchè.

Dott. Non mi state a raccontar qualche favola.

Fel. Mio padre si è pentito di aver dato a voi la parola per me di prendere vostra figlia.

Dott. Per qual causa?

Fel. Perchè stamane in piazza un sensale, che ha saputo la mia venuta, gli ha offerto una dote di cinquantamila ducati.

Dott. Il signor Pantalone mi fa questo torto?

Fel. L'interesse acceca facilmente.

Ott. (Io resto maravigliato. Non so ancora che credere.)

Dott. Dunque, siete voi innamorato della mia figliuola?

Fel. Sì signore, pur troppo.

Dott. Come avete fatto ad innamorarvi sì presto?

Fel. Così presto? In due mesi amor bambino si fa gigante.

Dott. Come in due mesi, se arrivaste iersera?

Fel. Signor dottore, ora vi svelo tutta la verità.

Ott. (Qualche altra macchina.) *(da sè.)*

Fel. Sapete voi quanto tempo sia, ch'io sono partito da Napoli?

Dott. Vostro padre mi ha detto, che saranno tre mesi incirca.

Fel. Ebbene, dove sono stato in questi tre mesi?

Dott. Mi ha detto, che siete stato in Roma.

Fel. Questo è quello che non è vero. Mi fermai a Roma tre o quattro giorni, e venni a dirittura a Venezia.

Dott. E il signor Pantalone non l'ha saputo?

Lel. Non l'ha saputo, perchè quando giunsi, egli era, al solito, al suo casino alla Mira.

Dott. Ma perchè non vi siete fatto vedere da lui? Perchè non siete andato a ritrovarlo in campagna?

Lel. Perchè veduto il volto della signora Rosaura, non ho potuto più staccarmi da lei.

Ott. Signor Lelio, voi le infilzate sempre più grosse. Sono due mesi, ch' io alloggio alla locanda dell' aquila, e solo ieri voi ci arrivaste.

Lel. Il mio alloggio sin' ora è stato lo scudo di Francia, e per vagheggiare più facilmente la signora Rosaura, venni all' aquila ieri sera.

Dott. Perchè, se eravate innamorato di mia figlia, inventare la serenata e la cena in casa?

Lel. Della serenata è vero, l'ho fatta far io.

Dott. E della cena?

Lel. Ho detto di aver fatto quello che avrei desiderato di fare.

Ott. E la mattina, che avete condotto le due sorelle al Moscatto?

Lel. Oh via, ho detto delle facezie, son pentito, non ne dirò mai più. Veniamo alla conclusione. Signor dottore, io son figlio di Pantalone de'Bisognosi, questo lo crederete.

Dott. Può essere anche, che non sia vero.

Lel. Io son libero, ed ecco gli attestati della mia libertà.

Dott. Basta, che sieno veri.

Lel. Il signor Ottavio li riconosce.

Ott. Certamente; mi pajon veri.

Lel. Il matrimonio fra la signora Rosaura e me, è stato trattato tra voi e mio padre.

Dott. Mi dispiace, che il signor Pantalone colla lusinga dei cinquantamila ducati, manchi a me di parola.

Lel. Vi dirò. La dote dei cinquantamila ducati è andata in fumo, e mio padre è pentito d'aver inventata la favola del mio matrimonio.

Dott. Perchè non viene egli a parlarmi?

Lel. Non ardisce di farlo. Ha mandato me in vece sua.

Dott. Eh! mi pare un imbroglio.

Lel. Velo giuro sulla mia fede.

Dott. Orsù, sia come esser si voglia; vela darò. Perchè se il signor Pantalone è contento, avrò piacere; e se non fosse contento, mi ricatterei dell'affronto, ch' egli voleva farmi. Che dice il signor Ottavio?

Ott. Voi pensate benissimo. Finalmente, quando sarà maritata, non vi sarà da dire altro.

Dott. Date a me quelle fedi di stato libero.

Lel. Eccole.

Dott. Ma in questi tre mesi potreste esservi obbligato.

Lel. Se sono stato sempre in Venezia?

Dott. Vel'ho da credere?

Lel. Non direi una bugia per diventar monarca.

Dott. Ora chiamerò mia figlia, se ella è contenta, si concluderà. (*parte.*)

Scena X.

Lelio, Ottavio, poi il dottore e Rosaura.

Lel. (Il colpo è fatto. Se mi marito, cadono a terra tutte le pretensioni della Romana.)

Ott. Signor Lelio, voi siete fortunato nelle vostre imposture.

Lel. Amico, domani non potrò venir a battermi con voi.

Ott. Perchè.?

Lel. Perchè spero di fare un altro duello.

Dott. Ecco qui il signor Lelio. Egli si esibisce di essere tuo marito. Che dici? Sei tu contenta? (*a Rosaura.*)

Ros. Ma non mi avete detto, che era ammogliato?

Dott. Credevo, che avesse moglie, ma è libero ancora.

Ros. Mi pareva impossibile, che egli fosse capace di una tale falsità.

Lel. No mia cara, non sono capace di mentire con voi, che v'amo tanto.

Ros. Però mi avete detto delle belle bugie.

Dott. Amico, concludiamo. Lo vuoi per marito?

Ros. Se melo date, lo prenderò.

Scena XI.

Pantalone, e detti.

Pant. Signor dottore, con vostra buona grazia, che fa qui mio figlio?

Dott. Sapete che fa vostro figlio? Rende soddisfazione alla mia casa del torto e dell'affronto, che voi mi avete fatto.

Pant. Io? Che vi ho fatto io?

Dott. Mi avete dato ad intendere, che era ammogliato, per disobbligarvi dell'impegno di dargli la mia figliuola.

Pant. Ho detto, ch'egli era maritato, perchè egli mel'ha dato ad intendere.

Lel. Oh via, tutto è finito! Signor padre, questa è la mia sposa. Voi mel'avete destinata. Tutti sono contenti. Tacete, e non dite altro.

Pant. Che taccia? Tocco di disgraziato! che taccia? Signor dottore, sentite la lettera, e guardate, se questo matrimonio può andar avanti. *(dà al dottore la lettera di Cleonice.)*

Lel. Quella lettera non viene a me.)

Dott. Bravo signor Lelio! due mesi e più, che siete in Venezia? Non avete impegno con nessuna donna? Siete libero, liberissimo? Rosaura, scostati da questo bugiardaccio. È stato a Roma tre mesi, ha promesso a Cleonice Anselmi. Non può sposare altra femmina. Impostore, menzognero sfacciatissimo, temerario!

Lel. Giacchè mio padre mi vuol far arrossire, sono obbligato a dire essere colei una trista femmina, colla quale mi sono ritrovato casualmente all'albergo in Roma tre soli giorni, che solo vi son dimorato. Una sera preso dal vino, mi ha tirato nelle rete, e mi ha fatto promettere, senza sapere quel ch'io facessi. Avrò i testimonj, che ero fuori di me quando parlai, quando scrissi.

Dott. Per mettere in chiaro questa verità vi vuol tempo; intanto favorisca di andar fuori di questa casa.

Lel. Voi mi volete veder morire. Come potrò resistere lontano dalla mia cara Rosaura?

Dott. Sempre più vado scuoprendo il vostro carattere, e credo, sebben fingete di morir per mia figlia, che non vene importi un fico.

Lel. Non mene importa? Chiedetelo a lei, se

mi preme l'amor suo, la sua grazia. Dite, signora Rosaura, con quanta attenzione ho procurato io in poche ore di contentarvi. Narrate voi la magnifica serenata, che iersera vi feci, e la sincerità, colla quale mi son fatto a voi conoscere con un sonetto.

Scena XII.

Florindo, Brighella, e detti.

Flor. Signor dottore, signora Rosaura, con vostra buona licenza, permettetemi, ch'io vi sveli un arcano, sin ora tenuto con tanta gelosia custodito. Un impostore tenta usurpare il merito alle mie attenzioni, onde forzato sono a levarmi la maschera e manifestare la verità. Sappiate, signori miei, ch'io ho fatto fare la serenata, e del sonetto io sono stato l'autore.

Lel. Siete bugiardo. Non è vero.

Flor. Questa è la canzonetta da me composta, e questo è l'abbozzo del mio sonetto. Signora Rosaura, vi supplico riscontrarli. *(dà due carte a Rosaura.)*

Brig. Signor dottore, se mi permette, dirò pur la verità, che sono stato io che d'ordine del signor Florindo ho ordinato la serenata, e che mi sono trovato presente, quando colle sue mani ha gettato quel sonetto sul terrazzino.

Dott. Che dice il signor Lelio?

Lel. Ah, ah, rido come un pazzo. Non poteva io preparare alla signora Rosaura una commedia più graziosa di questa. Un giovanastro sciocco e senza spirito fa fare una serenata, e non si palesa autore di essa. Compone un so-

netto, e lo getta sul terrazzino; e si nasconde e tace; sono cose, che fanno crepar di ridere. Ma io ho resa la scena ancor più ridicola, mentre colle mie spiritose invenzioni ho costretto lo stolido a discuoprirsi. Signor incognito, che pretendete voi? Siete venuto a discuoprirvi un poco tardi: la signora Rosaura è cosa mia: ella mi ama, il padre suo me l'accorda, e alla vostra presenza le darò la mano di sposo.

Pant. (Oh che muso! Oh che lingua!)

Dott. Adagio un poco, signore delle spiritose invenzioni. Dunque signor Florindo, siete innamorato di Rosaura mia figlia?

Flor. Signore, io non ardiva manifestare la mia passione.

Dott. Che dite Rosaura, il signor Florindo lo prendereste voi per marito?

Ros. Volesse il Cielo, ch'io conseguir lo potessi! Lelio è bugiardo, non lo sposerei per tutto l' oro del mondo.

Pant. (Ed io bisogna che soffra. Mi vien voglia di scorticarlo con le mie mani.)

Lel. Come signora Rosaura? Voi mi avete data la fede. Voi avete a esser mia.

Dott. Andate a sposar la Romana.

Lel. Una donna di mercato non può obbligarmi a sposarla.

Scena XIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. Signor padrone, salvatevi! (*a Lelio.*)

Lel. Che ci è?

Pant. Dimmi che è stato? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Non è più tempo di dir bugie. La Romana è venuta a Venezia. (*a Lelio.*)

Dott. Chi è questa Romana?

Arl. La signora Cleonice Anselmi.

Dott. È una femmina prostituita?

Arl. Via, zitto là. È la figliuola d'uno de' primi mercanti di Roma.

Lel. Non è vero, costui mentisce. Non sarà quella; sono un galantuomo. Io non dico bugie.

Ott. Voi galantuomo? Avete prostituito l'onor vostro, la vostra fede con falsi giuramenti, con testimonj mendaci.

Dott. Via di questa casa!

Pant. Così cacciate un mio figlio?

Dott. Un figlio, che deturpa l' onorato carattere di suo padre.

Pant. Pur troppo dite la verità. Un figlio scellerato, un figlio traditore, che a forza di bugie mette sottosopra la casa, e mi fa comparir un babbuino. Figlio indegno, figlio disgraziato! Va, che non ti voglio più vedere! Vammi lontano dagli occhi, come ti caccio lontano dal cuore! (*parte.*)

Lel. Scellerate bugie, vi abomino, vi maledico! Lingua mendace, se più ne dici, ti taglio!

Ros. Colombina! (*chiama.*)

Scena ultima.

Colombina, e detti.

Col. Signora.

Ros. (*Le parla all' orecchio.*)

Col. Subito. (*parte.*)

Dott. Vergognatevi di esser così bugiardo

Lel. Se mi sentite più dire una bugia, riputatemi per uomo infame.

Ott. Cambiate costume, se volete vivere fra gente onesta.

Lel. Se più dico bugie, possa essere villanamente trattato.

Col. (*Colla scatola con dentro le trine.*) Eccola. (*la dà a Rosaura*).

Ros. Tenete, signor impostore. Queste sono le trine, che mi avete regalato voi. Non voglio nulla del vostro. (*offre a Lelio la scatola con le trine.*)

Flor. Come! quelle trine le ho fatte comprar io.

Brig. Signor sì, io ho pagato i dieci zecchini all'insegna del gatto, e le ho mandate alla signora Rosaura per il giovane di bottega, senza dire chi glieli mandasse.

Ros. Ora intendo; Florindo mi ha regalata, e l'impostore si è fatto il merito. (*le prende.*)

Lel. Il silenzio del signor Florindo mi ha stimolato a prevalermi dell'occasione per farmi merito con due bellezze. Per sostenere la favola ho principiato a dire qualche bugia, e le bugie sono per natura così feconde, che una ne suole partorir cento. Ora mi converrà sposar la Romana. Signor dottore, signora Rosaura, vi chiedo umilmente perdono, e prometto, che bugie non ne voglio dire mai più. (*parte.*)

Arl. Questa canzonetta l'ho imparata a memoria. Bugie mai più, ma qualche volta qualche spiritosa invenzione.

Dott. Orsù andiamo! Rosaura sposerà il signor Florindo, ed il signor Ottavio darà la mano a Beatrice.

Ott. Saremo quattro persone felici, e godremo il frutto de' nostri sinceri affetti. Ameremo noi sempre la bellissima verità, imparando dal nostro bugiardo, che le bugie rendono l'uomo ridicolo, infedele, odiato da tutti; e che per non esser bugiardi conviene parlar poco, apprezzare il vero, e pensare al fine!

Fine della commedia.

so wie ihres schönen Styles wegen, überall Beifall finden.

Eine ähnliche Sammlung von Poesien ist in Arbeit.

Ferner erschienen bei demselben Verleger als nützliche Lehrmittel für die italienische Umgangssprache: